

## C A P I T O L O XVII°

## VICENDE POLITICHE GENERALI DAL 1866 AL 1914

Facevo nella conferenza "Spunti di Storia Monselicense" da me tenuta nel 1915 Pro Preparazione Civile. Riassumo alcune amare constatazioni che qui riassumo.

Nel principio del 1797 anche Monselice cadeva nelle mani dei Francesi. Per invito della municipalità padovana Monselice, come tutti i Comuni della Provincia, sull'antenna, dove fino allora aveva sventolato il glorioso Iabaro di S.Marco, innalzava la bandiera della cre-  
duta libertà ed il popolo accorreva con canti e danze a festeggiare  
l'avvenimento. Col trattato di Campoformio ricadde la nostra città sotto l'Austria, nel 1806 ripassò, ridda pietosa, ai Francesi, finchè nel;4 novembre 1813, le truppe Austriache la riacquarano? Tutti questi passaggi avvannero fra manifestazioni di pazza gioia da parte del Popolo. Nel 15 luglio 1825 Francesco I° nel recarsi a Roma, passò per Monselice, ed in memoria di tante fatto fu murata una lapi-  
de nel Palazzo Municipale. Feste ed onori accolsero nel 1837 gli Arciduchi d'Austria per le manovre col Maresciallo Radetzki. Manifestazioni di giubilo seguirono alla proclamazione della Repubblica Veneta, nel 1848. Ritornato il dominio austriaco, nel 10 dicembre 1856, arrivò a Monselice l'Imperatore Francesco Giuseppe in cui onore un nostro  
cittadino pubblicò una entusiastica ode che commenteremo in altra parte di questo libro. Fu accolto fra inni di esultanza sotto un'aureo  
baldacchino eretto sulla piazza municipale.

Esposte queste dimostrazioni, denotanti l'instabilità del sentimento popolare a cui tanta gloria passata non era valsa a far comprendere l'ignominia della schiavitù, così nella conferenza soggiungewo: "Tanta instabilità di sentimenti ad ogni mutamento di governo nazionale o no, potrebbe essere indice di deficiente coscienza politica, ma certo che, abituato il popolo, a queste continue sostituzioni di regimi e di padroni, la speranza di una benefica tranquillità ai gravi con-  
seguenti disagi, o di un termine a repressioni sanguinose, lascia com-  
prendere l'anime remissive ed i più o meno spontanei entusiasmi della folla." Lo stesso Gloria trattando della nostra terra, ancora nel Secolo XVII, descrive la popolazione " come intorpidita da servitù,

scioperata di due secoli, spensierata di politica, poco temente il Governo, contenta anche del proprio gioco e snervata, null'altro curante, che lusso, spettacoli, titoli, benemerense, gentilezze. " e qui voglia mo completare il nestro pensiero. Gli entusiasmi, di qualsiasi natura essi siano, della folla, secondo noi, non vanno mai presi sul serio. la folla non ha mai avuto e non può avere, nella sua massa, calore e fede propria. Essa è strumento inconscio di coloro che meglio sanno domarla ed accarezzarla, essa si lascia volentieri guidare e bastonare da chi meglio sa conoscerne l'anime, le tendenze del momento, le aspirazioni dell'ambiente, le esigenze del suo carattere. Appunto perchè essa è femmina, la sua fede è mobile qual piuma al vento ed oggi, comieri e nei remoti tempi, le basterà l'ogfa del panem et circense.

Chiunque vorrà indagare l'intima essenza del popolo e fare una se vera ed esatta critica storica sulle sue manifestazioni d'ogni tempo, ci darà completamente ragione. Quindi possiamo dire che anteriormente al 1866, nei tempi della dominazione straniera, i veri patrioti, quelli che averi e sangue erano disposti di dare per la libertà della propria terra, costituivano una schiera relativa di eletti, la gran massa era invece costituita da elementi adattabili a qualunque regime, da indifferenti, da incuranti, da profittatori - tutti sempre pronti a mostrarsi scottimisti e vocianti patrioti quando la paura e l'opportunismo lo richiedevano. Anche molto dopo la cacciata dello straniero, abbiamo sentito non pochi laudatores temporis acti ripetere frasi come questa: "si stava meglio quando si stava peggio" ossia rimpiangere il passato dicendo "beati i tempi dell'Austria".

Con questi fatti e considerazioni abbiamo voluto dare un quadro della situazione politica nelle nostre terre al momento della loro annessione al Regno d'Italia.

Il plebiscito delle Provincie della Venezia e di Mantova 21 - 22 ottobre 1866 venne basato su questa formula "Dichiariamo la nostra unione al regno d'Italia sotto il Governo monarchico costituzionale del Re Vittorio Emanuele II° e suoi successori. "La votazione diede il seguente risultato: SI...voti 647.246 - NO...voti 69.

Nella facciata dell'ex Monte di Pietà prospiciente la Piazza venne nel 12 luglio 1866 murata la lapide tuttora esistente e che porta la scritta seguente: "Monselice - Latina Recca di libertà - per non sue colpe - dieci lustri - serva all'Austria - liete armi patrie liberatrici - festante acclamando - a l'Italia rivisse 12 luglio 1866".

Nel 1° agosto 1866 Vittorio Emanuele II° alla testa di truppe italiane passava e sostava in Monselice. Nel successivo giorno 24 col trattato di Vienna le provincie venete venivano a mezzo della Francia, consegnate all'Italia.

I primi anni del nuovo regime furono nei nostri territori caratterizzati da tutte le modalità di adattamento alle patrie istituzioni mentre la politica generale del Governo si dibatteva fra gravi difficoltà di assestamento finanziario ed amministrativo e fra gli innumerevoli problemi per la rivendicazione di Roma. La politica interna esigeva pur essa cure speciali poichè, come disse d'Azeglio, l'Italia era fatta ma bisognava fare gli italiani. Il 20 settembre 1870 segna la data più memorabile nella storia del patrio risorgimento per quanto troppo zelanti Podestà, nel 1929 si siano affrettati a cancellarla dalla intitolazione di strade e piazze per sostituirla con quella dell'11 febbraio e giorno in cui fu firmato il concordato con la Santa Sede.

L'Imperatrice dei Francesi aveva malauguratamente dichiarato di preferire i prussiani a Parigi piuttosto che gli italiani a Roma. I due fatti erano destinati ad avverarsi entrambi. Ma la presa di Roma dava all'Italia la sua legittima capitale, l'abolizione del potere temporale portava nella coscienza religiosa di molta parte del popolo, fedele ai diritti del papato, un grave perturbamento. Tale stato d'animo avrà forte ripercussione per molti anni nella configurazione parlamentare e nelle direttive della politica interna. Anche la popolazione della nostra terra risentì notevolmente di queste dissidie poichè, specie nelle campagne, l'autorità e la parola del sacerdote hanno sempre avuto inestimabile preponderanza. Per essere più esatti diremo che Monselice ha talvolta dimostrato di affermarsi anche su teorie che segnavano come diremo più innanzi, il suo carattere di ghibellina, mentre ad esempio, la vicina Este, amava qualificarsi sempre guelfa. Poichè vogliamo nella nostra narrazione essere obiettivi e veritieri, dobbiamo soggiungere che in quei tempi, nella popolazione più incolta, disseminata nelle zone rurali, lungi dai centri più evoluti, il sentimento religioso corretto dall'innato egoismo-contadinesco e dalla malsana scaltrezza accoppiata dall'ignoranza, mancava di ogni purezza per avvicinarsi piuttosto alla crassa superstizione. Fra le innumerevoli prove di tale asserto raccontiamo un fattaccio storicamente genuino, avvenuto a poca distanza da Monselice all'epoca del Giudizio Statario e cioè non molti anni prima che qui cessasse il dominio austriaco. Due fratelli, certi Cricogna, campagnuoli, proprietari di buon tratto di t

di terreno, per ragione di interessi erano in continuo disaccordo. Uno di essi cattivo e violento per restare unico padrone dell'intera sostanza, decise di sopprimere l'altro. Combinò la trama con un suo bovaio senza scupoli il quale, con la promessa di lauto compenso, doveva sull'imbrunire di un certo giorno, attendere la designata vittima, mentre tornava dai lavori campestri in località appartata, assalirlo all'improvviso finirlo a colpi di zappa e seppellirlo sul posto. Compiuta la bisogna, doveva l'assassino recarsi in casa dal padrone e con una frase d'intelligenza, assicurarlo sulla riuscita della congiura. Per l'esecuzione di questa fu scelta la sera di un venerdì poichè in quel giorno si avevano la più propizie coincidenze per la effettuazione del piano delittuoso. Tutto si svolse nel modo organizzato e convenute e l'assassino fatto sparire le tracce del delitto, tranquillamente raggiunse la casa del padrone. Trovò costui, che con studiata indifferenza l'attendeva, in cucina intento con famigliari ed amici, ad apprestare una appetitosa cena. Il Cricogna, avvisato dalla frase concordata col suo mandatario, che tutto era andato per il meglio, invitò l'assassino stesso a prendere parte al pasto, ma quegli, constatato che i cibi erano a base di carni e quindi proibiti per la giornata del Venerdì, ricusò l'offerta dichiarando che non si sentiva di commettere un peccato contro le regole della Chiesa, mangiando di grasso. Ed aveva ucciso un uomo! I due responsabili del truce delitto vennero presto scoperti e sulla forza ne pagarono il fio. Grazie a Dio quei tempi in cui potevano avverarsi si mostruosi contrasti, sono ormai soppassati, si può dire che la forza ineluttabile del progresso abbia schiantato le radici di quei gravi istinti poichè, se in qualche zona esistono ancora rimasugli di superstizioni più o meno religiose, queste non potranno più trascendere sino ad accompagnarsi ad azioni criminali.

Il dissidio sorto fra la Chiesa e Stato dopo la presa di Roma intensificò naturalmente la propaganda anticlericale e diede ali alle teorie dei liberi pensatori. I partiti liberali di destra che erano rimasti al potere sino dal 1848 ed i quali, checchè se ne possa dire, avevano fatto l'Italia, trovavansi in uno stato di graduale esaurimento, vittime di quel fenomeno comune agli organismo fisici come a quelli sociali, per cui dopo uno sforzo grave e prolungato, incombe una conseguente depressione. Le sinistre prendevano quindi sempre mag-

giore vigore, le teorie democratiche allettavano le masse con programmi di più e meno audaci riforme e col miraggio di nuovi indirizzi politici. Nel 1876 Marco Minghetti abbandonava il potere che per la prima volta passava nelle mani della sinistra col Ministro Depretis. Il programma della sinistra si concentrava nella eterna e famigerata espressione di "libertà" e "progresso". Son questi i paroloni che in ogni tempo, convinti tribuni od aruffapopoli di mestiere hanno predicato alle masse per catechizzarle ai propri fini - i parlamentari per darla a bere al paese ed agli elettori - i giornalisti ad uso e consumo dei creduli genzi. Ed il popolo non di è mai accorto che ogni trionfo ottenuto in nome della libertà non è che un nuovo anello congiunto alla catena della schiavitù e che ogni nuova conquista nel cammino del così detto progresso non è in realtà che un nuovo contraccoppo alla decantata libertà. Così nei tempi remoti come nei più vicini la storia si ripete perchè si presenta sempre le stesse cause ed effetti, perchè il popolo che lo forma presenta sempre gli stessi istinti, bisogni ed ambizioni. Del programma delle sinistre faceva principalmente parte il suffragio universale che venne varato, un pò a scartamento ridotto con la legge elettorale del 1882. Altro argomento base era l'autonomia degli Enti Locali. Questo principio è ora completamente sfumato con l'odierna teoria di un assoluto accentramento. Dimostriamo in altro capitolo come l'accentramento sia un necessario portato di un sistema dittatoriale e come l'autonomia decentratrice, protetta da una opportuna vigilanza statale, meglio elevi la cultura del popolo ed il senso di responsabilità nei posti di comando. Ma le sinistre ebbero il torto di troppo rendersi schiave di partiti e di appetiti e di troppe legarsi alla massoneria la quale se, invece di combattere il così detto oscurantismo vivendo nell'oscurità; avesse dato di frago ai triangoli e compassi, a loggie numeriche e strette speciali di mano, uscendo a più chiara e più viva luce, avrebbe potuto molto più proficuamente cooperare nell'opera di governo. Fu così che il partito di sinistra ispirò la sua politica in opposizione al passato e, scivolando a destra ed a manca fra esigenze di amici e comandi di nemici, iniziò il periodo del trasformismo perdendo talora, per spirito di conservazione, la netta visione delle esigenze nazionali. Intanto provenienti dai centri industriali esteri, cominciarono a pullulare ed a infiltrarsi anche in Italia i primi germi delle teorie socialiste. I parnuconi alti e bassi di quel tempo ne

furono sgomenti considerandole eresie degne delle più profonde bolgie infernali. Oggidì ci sembra strano un tanto terrore poichè quelle teorie appena bambine costituivano postulati che di fronte alle odierne conquiste del pensiero, sono più che sorpassate. Eppure in allora anche i governi di sinistra perseguitarono quelle innocenti aspirazioni. Proprio Menselice fu uno dei primi centri in cui apparvero gli alberi del socialismo e, come dicemmo nel capitolo delle persone notevoli, nel 1878 Carlo Monticelli col padre Martino, Angelo Galeno, Dumer Ferruccio, Verza Giovanni, Calzavera Giuseppe ed altri vennero relegati per alcuni mesi nelle patrie galere. Naturalmente queste persecuzioni non soffocarono ma attizzarono le nuove idee ed i perseguitati divennero dipoi in gran parte, quali Carlo Monticelli e Galeno gli esponenti non ultimi del partito socialista. A circa un anno di distanza l'un dall'altro morivano due personaggi più rappresentativi dell'epoca italiana iniziata nel 48-49 e conclusasi nel 1870: Vittorio Emanuele II° (9 gennaio 1878); e Pio IX (7 febbraio 1879). Umberto I° portò sul trono la sua magnanima bontà e la sua onestà ed iconcussa fede nell'avvenire della Patria che egli voleva forte anche nell'avverso destino. Il trono fu irradiato dalle vivide e geniali virtù di Colei che a buon diritto fu chiamata dal suo popolo la stella fulgidissima d'Italia, Margherita di Savoia. Leone XIII° rispose alle partigianerie del Governo e delle sinistre con una memorabile politica verso il popolo orientandosi, diremo così, a sinistra con audace ed intelligente manovra. Il non expedit allontanava da ogni collaborazione ed attività politica un numero forte e prezioso di elementi cattolici. Garibaldi si era fatto vibrante sostenitore e capo di idee democratiche e con l'autorità leggendaria del suo nome acui i profondi dissidi che dividevano le variegate concezioni di partiti politici. La Francia giudicava di già con mal occhio e con sospetto l'unità d'Italia e ricordava sempre troppo favorevolmente il potere temporale. La Germania non si mostrava aliena da una amicizia con l'Italia a cui avrebbe dovuto non essere estranea la partecipazione dell'Austria. Com'è strana meretrice la politica d'ogni tempo. A poca distanza dalla dominazione austriaca in tante nostre provincie, mentre l'irredentismo per Trento e Trieste sempre più si affermava in lotte di pensiero e di azione ed in episodi cruenti ed incruenti, si concretavano i patti per la triplice alleanza. Si avverava la profezia del poeta "Ripassim l'Alpe e troverem fratelli". Era però una fratellanza di ne-

cessità, non di cuore. Nella politica interna vigeva la formula del reprimere e non prevenire e la libertà si confondeva con l'arbitrio. La sorella latina d'oltr'Alpe tenendoci a bada con meno diplomatiche e con genuitiche moine, si accasava intanto a Tunisi. Il trattamento della triplice fu firmato a Vienna nel 20 maggio 1882. Nel 2 giugno dello stesso anno moriva a Caprera Giuseppe Garibaldi. Dimostrazioni imponenti di lutte si effettuarono in tutta Italia e, come avviene in ogni campo, il troppo zelo dei partigiani adattò egoisticamente ai fini di pretto ed assoluto repubblicanesimo. le idee del Nizzardo dimenticando che questi, buon diritto chiamato cittadino del mondo, per il bene dell'umanità aveva saputo vincere anche le proprie tendenze! E' certo che già in quel tempo il socialismo, malgrado le repressioni, si era notevolmente esteso e fra i suoi postulati annoverava lo stato repubblicano. Però la questione del regime era, per il socialismo di secondaria importanza. Il partito repubblicano vero e proprio aveva ed ebbe sempre fra noi relativamente scarsi proseliti. Nel nostro territorio le idee democratiche e socialistiche incominciarono, come dicemmo altrove, a prendere vera consistenza circa il 1878 e, se si considera che l'elemento cattolico molto numeroso si era appartato dalla lotta politica, più facile terreno trovò la democrazia nella lotta contro i liberali e moderati. Ciò vedremo in seguito quando narreremo delle locali elezioni politiche ed amministrative.

Nel 1886 scoppiava terribile il colera a Busca ed a Napoli, ed in tale occasione il cuore del Re diede prova piuttosto unica che rara della sua magnanima pietà. In quello stesso anno De Pretis mandava riparti di truppa ad occupare Massaua iniziando così il periodo delle nostre conquiste coloniali. Nel 1887, col sacrificio a Dogali e Saati del Colonello De Cristoforis e dei suoi 500 soldati, provammo le prime amarezze africane. Nel 1888 Guglielmo II° visitava a Roma i nostri Reali e fu questa la prima visita di capi di Stato esteri nella nostra capitale dopo la caduta del potere temporale. In tale occasione, fra critiche e commenti più o meno giusti, venne risolto l'arduo problema della visita al Papa da parte degli stessi Capi di Stato Esteri stabilendosi che la partenza del corteo diretto al Vaticano dovesse avvenire dalla Sede dell'Ambasciata. Era in allora al potere Francesco Crispi il quale seppe, dopo tanti anni di malfermo Governo altrui, tenere il suo posto con indomita energia sia all'interno che all'estero potenziando esercito e marina, riformando dodici e leggi veri monu-

menti di sapienza giuridica e cattivandosi l'ammirata stima del cancelliere di ferro, il principe di Bismark. Cadde nel 1891 per aver voluto, come era suo metodo, senza sotto intesi, con aspra violenza, dimostrare l'inermità e l'inconsistenza della finanza disposta fino al 1876 da partiti di destra. Gli successe Antonio di Rudini, esponente di destra, il quale con Luzzati e Colombo cercò, senza troppo buon esito, con economie e tasse, quelle risorse finanziarie che avevano fatto capitolare il Crispi. La sinistra non peralse e di Rudini un troppo lungo soggiorno a Palazzo Braschi, essa volle rivendicare a sè, come diritto di maggioranza, il potere e nel 15 maggio 1892 mandò a Governo Giovanni Giolitti che vi rimase fino 28 novembre 1893. Le elezioni generali diedero al nuovo Governo una forte maggioranza. Sorsero sulla nuova era grandi speranze ma ne seguirono invece grandi delusioni. La crisi della Banca Romana che Giolitti cercò di nascondere mirando a salvataggi con la deprecata nomina di Tanlengo a Senatore, provocò una inchiesta che diede il crollo al Governo. Il processo della Banca Romana si tenne alle Assisi di Padova e tra gli Avvocati figurò in prima linea Crispi. Al Giolitti si rimproverò anche una troppa indifferenza di fronte alla carneficina ad Agnes Mortes compiuta contro gli operai italiani e che aveva provocato in tutta Italia insurrezioni di protesta contro la Francia. Fatti notevoli sotto quel primo Governo di Giolitti furono le feste colombiane a Genova per il quarto centenario della scoperta dell'America ed in cui furono rappresentate tutte le Nazioni del Mondo (Il Barone Franchetti scrisse e rappresentò in quell'occasione l'opera Cristoforo Colombo) la consacrazione ufficiale del primo maggio quale festa dei lavoratori, il riconoscimento del diritto di sciopero. A circa quarant'anni da allora quale trasformazione fra noi di concezioni politiche! Fallito un tentativo di Giuseppe Zanardelli per la formazione del Ministero, per salvare la catastrofica situazione fu dal Re richiamato al potere Francesco Crispi. Fra i nuovi Ministri merita speciale menzione Sidnej Sennino, il rigido e colto finanziere; l'integro uomo di stato, il quale col suo omnibus finanziario sistemò finalmente e veramente il bilancio, liquidò la Banca Romana, istituì la Banca d'Italia con la annessa Regia Tesoreria. Crispi per poter dare allo stato il tanto auspicato assetto politico invocò nel Parlamento la tregua di Dio ed agì con ferrea volontà imponendosi all'interno ed all'estero.

Ma proprio allora nella sua Sicilia, auspicata specialmente De Felice Giuffida, sorsero potenti e temibili i fasci dei lavoratori. Dovette Crispi ricorrere allo stato d'assedio col Generale Morra di Iavriano. I morti siciliani furono seguiti da manifestazioni operaie di rivendicazioni sociali in tutta l'Italia e, specie a Carrara, da insurrezioni monarchiche. Nella Lunigiana fu proclamato nel 1894 lo stato d'assedio col Generale Nicola Heusch. L'energia di Crispi in tali frangenti fu segno di massima nota perchè se non era possibile impedire l'evolvere di comprensibili idee sociali, tronchè minacciosi eventi che ogni debolezza avrebbe reso veri attentati alla compagine dello Stato. Furono compiuti vari arresti di anarchici ovunque, molti furono deportati a domicilio coatto e fra questi pure un Monselicense mio cugino, certo Falanchia Palcoide calzolaio, uomo innocuo, reo soltanto di aver sposato idee socialiste nelle quali, per la sua poca cultura vedeva troppo fulgido il sole dell'avvenire. L'arresto del Falanchia suscitò compassione anche nei suoi avversari ma purtroppo ogni reazione non può essere disgiunta da qualche rea azione e non può mancare di vittime innocenti. Crispi seppe superare la situazione del momento resa ancor più grave dall'inizio di quei delitti anarchici in cui trovarono la morte Carnot presidente della Repubblica Francese ad opera di Caserio ed il pubblicista garibaldino Bandi che in un pubblico discorso aveva aspramente condannato le teorie anarchiche. In quello stesso tempo e cioè al 16 giugno 1894 Crispi sfuggiva miracolosamente all'attentato anarchico di Paolo Lega. Purtroppo le lotte dei partiti spesso, nella ricerca di supposti trionfi, adottano la formula che il fine giustifica qualunque mezzo. Ed infatti l'estrema sinistra si valse della energica repressione governativa per combattere il troppo temuto Crispi. Si volle scovare una "questione morale" nei rapporti avuti in passato da Crispi e da Donna Lina sua moglie, con la Banca Romana. In certe espressioni del Crispi invocanti la fede Divina contro l'anarchia e nella sistemazione religiosa dell'Eritrea, anzichè constatare l'alta visione dell'uomo nelle necessità dirette al bene nazionale, si tentò di interpretare tale programma come un ravvicinamento col Vaticano e bisognava farne quindi mezzo di attacco contro il Ministro. E proprio in quell'anno, ironia della sorte! veniva votata la legge, su proposta del Governo, che istituiva la Festa Nazionale del 20 settembre. Ma se Crispi riuscì vittorioso in tutte queste lotte, doveva cedere di fronte agli avvenimenti africani, base del suo sogno imperialista.

Il Generale Oreste Barattieri Governatore dell'Eritrea nel 1894 aveva occupato Adua ed Aschum aveva battuto Ras Mangascià ed il Decreto 9 luglio 1895 annetteva il Tigrè e l'Agamè. Barattieri fu accolto in Italia come un trionfatore ma al suo ritorno in Africa, sia che le gloriose imprese passate ed i trionfi ottenuti avessero troppo entusiasmato la sua mente, sia che la inesperienza delle campagne coloniali sovrain-tendesse generalmente nella preparazione della conquista africana, non seppe o non volle, o non credette di corrispondere alle esigenze del Governo che, pronto a mandare opportuni soccorsi, voleva con una definitiva vittoria sul minaccioso esercito di Menelich, porre termine "alla tisi" militare africana che incombeva sulla Nazione. Il Governo, sfiduciato del tergiversare di Barattieri, inviò segretamente ad assumere il comando il Generale Antonio Baldissera, il condottiero geniale, forte e temuto. Sia che qualche indiscrezione abbia informato il Barattieri che il suo successore era in viaggio, sia che abbia ritenuto essersi verificate condizioni favorevoli al suo piano, sia che le pressioni governative lo abbiano convinto a suprema decisione considerando bastevoli le forze ed i mezzi disponibili, nella notte del 29 febbraio, decise improvvisamente l'azione, inviava contro il nemico forte di 100.000 armati, tre colonne, per vie diverse, comandate rispettivamente dai Generali Arimondi Albertoni e Da Bormida (Capo di S.M. Generale Ellena) con un complesso di 17.000 uomini. Si compì così nel 1° marzo del 1896 la sconfitta di Adua, causata più che dalla superiorità numerica del nemico, dal mancato svolgimento completo dell'ardimentoso piano strategico. Le nostre perdite furono del 53% oltre a molti prigionieri. Il 4 marzo arrivò sul posto Baldissera il quale con calma ed energia affrontò la situazione, operò la famosa ritirata e sistemò al massimo possibile le condizioni della colonia. Il 5 marzo cadde Crispi. La storia ha ormai dato il suo responso a quest'uomo. Perseguitato perchè temuto, fu indubbiamente il più geniale, il più forte, il più lungimirante, il più italiano dei nostri uomini di stato del suo tempo. Fu detto l'uomo del pugno di ferro. Purtroppo la politica nella sua pratica militante è un ammasso di intrighi, di gelosie, di ambizioni ed i partiti, che ne sono l'espressione, nelle lotte per la sovrapposizione degli uni sugli altri, non sanno resistere dall'adottare anche ogni mezzo illecito pur di conseguire il proprio fine. E gli uomini di Governo nella assillante preoccupazione di tenersi fermi fra le esigenze, i sospetti e le altalene di una maggioranza sempre infida e

pronta a piegarsi ad ogni aria di fronda, e le impedizioni di minoranze a cui è lecito ogni libite e che sotto la continua minaccia di prete ai scandali, si sovrappone ai diritti di maggioranza, gli uomini, diciamo, di Governo son costretti a quasi esaurire le risorse della loro mente e della loro attività per isfuggire ai tiri bireboni di amici e di avversari navigando a destra ed a sinistra fra una tempesta di guai e perdendo talora di vista il fine supremo del bene dello Stato.

Poichè l'abolizione dei partiti non può essere che il prodotto di un atto di forza momentaneo e la concentrazione di un popolo in una sola idea non può essere che il prodotto di un effimero entusiasmo provocato da speciali circostanze storiche, bisognerebbe che i partiti sentissero tutti l'impero dell'onestà a fatti e non a parole e la loro missione si esercitasse non nell'ombra della macchia ma nella luce della verità. Tutti i mestieranti della politica si scagliarono in quel tempo contro Crispi. Egli si appartò fiero e dignitoso guardando dall'alto in basso i pigmei che avrebbero inteso di piegarlo e di schiacciarlo. Due uomini soltanto seppero in quel tempo mantenere intatta la stima e la fede in Crispi. Re Umberto che forse deplorò in quel momento che nuovi tempi e nuove idee avessero richieste un costituzionalismo troppo rigido aumentando di fatto le prerogative del Parlamento -Giosuè Carducci che, approfittando delle nozze della figlia di Crispi col Principe di Linguaglossa e troncando ogni amicizia con Cavalotti e con gli altri suscitatori della questione morale contro Crispi, scrisse in onore della sposa, un'ode magnifica che fu tutta un inno di rivendicazione dell'integra, ardente, patriottica ed alta opera di Crispi.

Noi non vogliamo ammettere che anche Crispi non abbia commesso degli errori, ma poichè non è nella natura umana la perfezione, bisogna guardare nelle lotte al supremo interesse del paese e non ai piccoli interessi dei partiti. Disse Giosuè ai persecutori dell'adultera: " chi è senza peccato scagli la prima pietra". Un esame di coscienza fatto dai detrettori di Crispi avrebbero forse avuto la virtù di far loro gettare altrove la pietra dello scandalo. Ricordo perfettamente in quel tempo le invettive che anche fra noi la democrazia molto ormai sviluppatasi nei centri grandi e piccoli, scagliarsi contro il forte siculo. E nessuno osava opporsi alle escandescenze allora liberamente permesse.

Qui a Montelice e nei centri vicini, in molteplici occasioni, ho il vanto di avere quasi da solo; Orazio sul centro Toscana tutta, per

quanto giovanissimo ed alle mie prime armi, sostenute in vivacissime polemiche l'opera del Crispi e fui segnato a dito da violenti avversari. Successe al Crispi il Marchese Di Rudini il quale liquidò e compose la questione Africana sistemata poi dal Governatore Civile Ferdinando Martini nei dieci anni di sua gestione e cioè fino al 1907.

A ravvivare lo spirito depresso degli Italiani per il disastro Africano, con gesto di buona ed amichevole politica, venne a Venezia nell'estate dello stesso anno 1896, l'Imperatore Guglielmo per incontrarsi con Re Umberto. Fui anch'io a Venezia in quell'occasione e memorabili furono le accoglienze e gli onori tributati dai Veneziani, a nome del popolo italiano, all'ospite amico. La prima sera, dopo il suo arrivo, mentre dal poggiale del Palazzo Reale, assieme a Re Umberto, ammirava estatico la meravigliosa piazza di S. Marco sfolgorante di luce, stipata di popolo gettò sulla folla come riconoscente omaggio, un mazzolino di fieri. L'atto gentile provocò deliranti applausi e Re Umberto, soddisfatto per tanta cordiale dimostrazione esclamò: "Sempre eguale la mia Venezia". Queste parole "La mia Venezia" ripotate sui giornali provocarono nel popolo veneziano, sempre devotamente attaccato a Umberto e Margherita, manifestazioni di vero giubilo ed ho ricorde di avere visto e sentito popolani commossi ripetere quella frase accompagnandola con grandiose espressioni di felicità.

Li 24 ottobre 1896 si celebrarono le nozze del Principe Ereditario con Elena di Montenegro. La scelta di questa principessa che avrebbe dovuto un giorno assurgere a Regina d'Italia non parve a taluni, critici impenitenti più realisti del Re, non bene adatta ed io ho ancora nella mente l'articolo di Ferruccio Macola nella Gazzetta di Venezia in cui qualifica la Principessa Montenegrina "rosicchiatrice di castagne". Tale frase impudente ed ingiusta fu molto aspramente commentata in tutta la Nazione e Re Umberto, in occasione di un ricevimento a Corte, accennando al Macola, che anche a Palazzo Reale si leggeva la Gazzetta di Venezia, lo costrinse a tenersi lontano dal Quirinale. Altro avvenimento degno di alta importanza si realizzò in quei giorni con la inaugurazione del monumento a Dante in Trento avvenuta li 10 ottobre 1896. Il Ministero Di Rudini, per accarezzare i partiti estremi, resi minacciosi e violenti dopo la disfatta di Adua, abolì le restrizioni di Crispi ed inaugurò un periodo di libertà, troppo larga per quei tempi di scarsa educazione politica, favorendone così la creazione di associazioni e partiti contrari al Regime e fautori di lotte

di classe con inevitabili disordini. Si nominò un Commissario speciale per la Sicilia nella persona del Codronchi che avrebbe dovuto essere, mentre non poteva essere e non fu, il toccasana di tanti malanni. Le elezioni del 1897 allargarono, specie nell'alta Italia, il numero dei Deputati Socialisti e le manifestazioni e la propaganda estremista ed anarchica venne facendosi più intensa. Intanto era scoppiata la Guerra Greco-Turca per il possesso di Candia. Volentieri italiani guidati da Ricciotti Garibaldi presero parte alla lotta e nella battaglia di Domoche la legione italiana principalmente si distinse. Da tale legione fece parte un nostro concittadino Baroni Riccardo. Nel 22 aprile 1897 Pietro Acciarito attentava alla vita di Re Umberto. In quell'epoca la propaganda che allora si chiamava sovversiva e che era stata ben scorpasata tanto da potersi definire a retrograda, si intensificava sempre più ed io ricordo qui in Monselice una conferenza socialista tenuta nel cortile dell'Albergo alla Posta, dal Prof. Panbianco ordinario di mineralogia presso la R. Università di Padova. Fu presentato da un mio omonimo Luigi Carturan, che in quel tempo capeggiava il locale movimento socialista. Ricordo pure altra conferenza del concittadino Carlo Monticelli, di cui parlammo in altro capitolo, pioniere del socialismo, valente propagandista. Avemmo pure in quell'epoca a Monselice il primo sciopero. Furono le operaie della Filanda Trieste a sospendere il lavoro reclamando miglioramenti economici. Furono seguite dalla lavoranti il Mania d'Oro. Lo sciopero ebbe brevissima durata perchè bastò qualche modesta concessione per farlo cessare. Questi primi movimenti destarono curiosità e meraviglia nel nostro buon pubblico per nulla abituato a simili gesta. Dal principio del 1898 gli scioperi in tutta Italia si proclamarono con crescente impressionante provocando tumulti specie per le occupazione di latifondi. A dare maggiore impulso al sovversionismo si prestò la morte di Felice Cavallotti avvenuta il 6 marzo 1898 nel duello con Ferruccio Macola. Ripeterò su tale fatto qualche mio ricordo personale. Del Cavallotti e della sua venuta a Monselice parleremo in un successivo capitolo. Abbiamo nelle precedenti pagine di queste note politiche e precisamente a proposito del matrimonio del Principe di Napoli con Elena di Montenegro, accennato al carattere audace di Ferruccio Macola. Direttore della Gazzetta di Venezia, la sua penna irruente e caustica colpiva a sangue avversari alti e bassi senza riguardo per chiocchessia. Le sue vi-

branti polemiche non avevano freno, i suoi duelli erano frequenti, le sue sfide alla folla nemica rasentavano la temerarietà. Citerò, fra tanti, un episodio caratteristico. Scrisse furente invettive contro gli studenti dell'Ateneo Patavino i quali si erano abbandonati a scorrette manifestazioni quasicchè la loro qualità di Universitari li giustificasse in ogni arbitrio, asserragliandosi fra le mura del Bò come in un luogo d'asilo, pretendendo ogni immunità ed inveendo contro la impotente forza pubblica. Debiamo dire che talora in quei tempi gli studenti fra tante manifestazioni simpatiche degeneravano in disordini condannabili. Alle espressioni del Macola apparse nella Gazzetta, gli studenti risposero con dimostrazioni ostili, all'indirizzo del giornale e del suo direttore causando da parte di quest'ultimo repliche ancor più violente. Gli studenti partirono in massa per Venezia facendo ressa davanti alla sede della Gazzetta e minacciando un assalto. Il Macola, per niente commosso, si affacciò imperturbato al balcone principale ed agli urli e schiamazzi rispose tranquillamente manovrando un piccolo schizzetto caricato d'acqua, come si usa per iniettare liquido medicinale nelle orecchie o nel naso, volendo dimostrare che le furie studentesche non erano degne che di quel piccolo ordigno. La dimostrazione fu sciolta per intervento della forza e diede occasione al Macola di maggiormente infierire nella sua polemica. Il Macola era di nobile casato ed oriundo di Castelfranco Veneto dove il padre suo copriva il posto di Segretario Comunale. Precisamente nel giorno del duello - 6 marzo 1898, io mi trovavo a Castelfranco. Era di Domenica e le vie della interessante cittadina brulicavano di gente ansiosa di conoscere l'esito dello scontro. Verso sera in attesa del treno che doveva ricondurmi a Padova, alla stazione ferroviaria, mi intrattenni col Sindaco Marchese Avogadro, col padre del Macola e con S. E. Di Broglio Presidente della Corte dei Conti, che in Castelfranco ebbe i natali e manteneva la residenza. Quei personaggi speravano informazioni dall'ufficio telegrafico ferroviario, essendo chiuso perchè giornata festiva, l'ufficio postale. Ma le prime notizie mi pervennero soltanto all'arrivo a Padova. Il Cavaletti, colpito di punta alla gola dalla spada del Macola, era rimasto ucciso. Non è qui il luogo per discutere sulle cause di tanta fatalità, è però facile immaginare come il partito Cavallottiano ed affini, approfittando del disgraziato evento, cercassero di debellare e di schiacciare il Macola, i suoi partigiani ed i partiti detti dell'ordine.

Il Macola fu vittoriosamente difeso al Tribunale di Roma dall'Illustre Avv. Prof. Stoppato. I partiti estremi gli inibirono di più parte cipare ai lavori della Camera e successivamente, nelle elezioni del 1909 abbandonò il suo Colleggio politico di Castelfranco che venne occupato come altrove dicemmo, dall'Avv. Giovanni Indri. Più tardi il Macola sposò Luisa Milanovich che per buona parte dell'anno abitava a Monselice, ospite della sorella contessa Balbi-Valier. Fu durante il fidanzamento che io, amico di casa Balbi, conobbi personalmente il Macola. Il matrimonio doveva aver luogo a Monselice ma poichè radicali e socialisti fecero intendere che avrebbero inscenato una dimostrazione ostile, il rito fu effettuato a Venezia. Il Macola dopo tante peripezie, vittima di acuta nevrosi si tolse la vita alcuni anni dopo, in un luogo di cura. Dopo la morte del Cavallotti vieppiù si intensificarono scioperi, saccheggi, occupazioni di Municipi, l'azione insomma di quello che oggi si chiamerebbe fronte popolare divenne più aspra e più intensa. A Firenze si proclamò lo stato d'assedio, a Milano il manifesto Turati contro il militarismo ed il regime suscitò impressionanti movimenti che si iniziarono particolarmente presso lo Stabilimento Firelli. Nel 7 maggio si promulgò anche a Milano lo stato d'assedio col Generale Bava Beccaris. (I)

(I) Durante questi moti di Milano venne arrestato il famoso e focoso Direttore dell'Osservatore Cattolico di Milano, Don Albertario, battagliero, seguace delle dottrine del Cardinale Rampolla, anticonciliacionista per eccellenza e che aveva per programma la restituzione di Roma e quindi del potere temporale del Papa. Nel Veneto le idee di Don Albertario erano strenuamente sostenute dai tre fratelli Scotton, tutti e tre sacerdoti, e cioè Don Andrea Acriprete di Breganze, Don Gotardo, fiero ed autorevole propagandista della installazione dei Canonici grandinifughi, Don Jacopo, Direttore della Riscossa di Bassano, giornale che seguiva, con altrettanta audacia, le norme di Don Albertario. Salito al trono pontificio Papa Pio X° ed abolito da questi il non expedit, i fratelli Scotton accaniti oppositori delle nuove direttive papali, vennero da Pio X° chiamati ad pedes ed obbligati a desistere dalla loro campagna. E così fu. La Riscossa cessò poco e dopo dalle sue pubblicazioni. Don Albertario, cessati i moti rivoluzionari, del 1899 tornò al suo posto di Direttore dell'Osservatorio ma anche questo giornale, sia per le conseguenze risentite dai moti del 1898 e sia poi per il cambiamento operatosi nella politica vaticana, cessò presto

dalle sue pubblicazioni. Ricordiamo che in quei tempi l'Arcivescovo di Milano, Cardinale Ferrari ed il Vescovo di Cremona Mons. Bonomelli dovettero sostenere aspre lotte e dolorose vicende in causa della intransigenza di Don Albertario e del fratello Scotton. Ma a tanti inconvenienti seppe por fine l'azione decisiva di Pio X°.

---

702

Ricordo la tragicità di quei momenti e le notizie sempre più allarmanti. Anche qui da noi la vita cittadina subiva un rilassamento se non una stasi vera e propria, i pubblici spettacoli vennero sospesi. Gli eventi precipitavano. Il Ministero Di Rudini cadde nel 29 giugno sull'ordine del giorno di Sonnino e senza attenderne il voto. Gli successe il Generale Luigi Pelloux con un Ministero che poteva qualificarsi di destra. Dapprima tentò di vincere la gravità della situazione abolendo le restrizioni del Di Rudini, poi cambiò tattica ed iniziò un periodo di reazione. All'estrusionismo parlamentare oppose la proposta di un regolamento cosiddetto capestre per la Camera facendo trasportare sotto il pretesto di pericoli statici nell'aula di Montecitorio, le sedute in una auletta di ristretta capacità. Il Presidente della Camera Zanardelli fu costretto a dimettersi e gli successe per qualche mese Luigi Chinaglia Deputato per Montagnana. In quell'epoca e precisamente dalle scorcio del secolo passato ai primordi del secolo presente, Montagnana ebbe il vento di annoverare, fra i suoi cittadini eminenti uomini politici, fra cui Chinaglia ed i Feretti e di dare, si può dire, l'indirizzo politico alla provincia di Padova. Il Ministero Pelleux cadde nel 24 giugno 1900. Ci sia lecito di affermare che tante e tante dannose peripezie politiche furono causate dalla scarsa educazione politica del popolo e dal suo falso concetto della libertà. Divisa per tanto tempo la Nazione in una miriade di principati a carattere assolutista eminentemente restrittivo, le idee sovversive trovarono facile presa senza conveniente preparazione ed accadde così come al naufrago che vuole soddisfare l'ardente sete tracennando a piena gola il liquore che gli si appresta, non considerando che esso gli riuscirà fatale.

In periodo così movimentato assunse il potere Giuseppe Saracco. Un mese dopo, 29 luglio 1900, ad opera dell'anarchico Bresci, si compì il regicidio di Monza. Fu un momento terribile per la Nazione Italiana. In quei giorni Saracco, Presidente del Consiglio e Ministro del

l'Interno era assente da Roma ed il gravissimo peso dei primi provvedimenti dovette essere assunto dal Sottosegretario Romanin Jacur, padovano, Deputato per Pieve, Conselve, il quale, passato il critico momento, amava narrare a tutti, amici e conoscenti, l'ansia, la trepidazione, la responsabilità che ebbero ad incombergli in quelle ore del truce evento. Come narrammo in precedente Capitolo, era in quell'epoca Sottoprefetto di Monza il De Pieri Monselicense il quale fu tosto rimesso dal suo Ufficio e solo parecchi anni dopo poté ritornare in carriera.

Le prime notizie del regicidio si ebbero con i giornali del mattino ma trattavasi di notizie vaghe e sibilline contenute in poche righe. Fu soltanto durante il giorno che un telegramma ufficiale diretto alle Autorità diede l'annuncio dell'assassinio del Re disponendo acchè l'ordine pubblico non dovesse in alcun modo venire turbato. Il truce evento gettò in profondo lutto tutta la Nazione, gli stessi sovversivi ne furono scossi sia perchè il delitto aveva di molto sorpassato il loro programma, sia perchè temevano una dura reazione. La violenza non abbate ma eleva l'idea. La educazione del popolo ed il trionfo di ogni fede si ottengono con al libera concorrenza delle idee e nel libero dibattito fra le varie concezioni ed aspirazioni umane. Il volere con la forza, con la violenza e col delitto impedire lo sviluppo di tali fini che hanno base profonda nella natura umana e costringerà gli uomini ad un solo indirizzo idealistico, significa preparare formidabili reazioni che getteranno sprazzi violenti di odio, di sangue e di utopie in quel popolo che, malgrado le conquiste della cosiddetta civiltà, conserva pur sempre e mantiene in sè latenti gli istinti dei bruti.

Le onoranze tributate da Monselice alla memoria del Re Buono, iniziate subito dopo il regicidio ebbero il loro compimento nel primo anniversario della tragica morte e più precisamente nel 28 luglio 1901 essendosi anticipata d'un giorno la mesta cerimonia per approfittare di una giornata domenicale. In tale data io ho dato alle stampe un Numero Unico che descriveva le onoranze tutte e raccoglieva epigrafi, manifesti e quant'altro fu pubblicato in dette circostanze. Credo opportuno di stralciare da quel giornale tutto ciò che ricorda la partecipazione di Monselice a quel lutto Nazionale intendendo così che in queste pagine di storia contemporanea, resti memoria ai posteri di questa costernazione e rimpianto questa cittadina fu colpita in uno degli eventi forse più truci della storia moderna. Pervenuto l'annuncio ufficiale della tragedia si socchiusero tutti i negozi, affiggendo sulle

porte e sulle imposte vari cartelli con la scritta "Lutto Nazionale", per i poggiuoli e per le finestre si esposero le bandiere abbrunate a mezz'asta.

Il R. Commissario straordinario pubblicava intanto alla cittadinanza il seguente manifesto:

Cittadini,

Un'orribile sciagura ha colpito con la famiglia Regnante la Nazione Italiana. Un nefando sicario tolse ieri a Monza la vita al Re mite e guerriero, al Re tutto cuore pel suo popolo, a S/M. Umberto I° di Savoia.

Cittadini,

Unitevi al vostro Municipio per esternare quei sensi di cordoglio e di mestizia che non sono estranei a civile popolazione per un misfatto che desta l'universale raccapriccio.

Monseice, li 30 luglio 1900

Il R. Commissario Straordinario

Puozze

Dal Municipio, dalla Società Operaia, dall'Asilo Infantile, venivano spediti telegrammi di condoglianze alla famiglia Reale ed al Presidente del Consiglio. Nel mattino del 31 luglio riunivasi un Comitato provvisorio composto dei Sigg. Cav. Alvisè Tortorini Presidente, Prof. Angelo Galeno, Avv. Francesco Viganò, Nin Umberto, Zulati Giuseppe, Bacchini Amedeo, Ghiraldini Cesare, Cav. Ing. Giovanni Moretti e Steiner Giulio allo scopo di concretare solenni e dignitose onoranze in omaggio del defunto Re e sottoporle quindi all'approvazione di un'assemblea di cittadini, senza distinzione di partito, giustamente osservando che di fronte ad un delitto che ha conturbato ogni onesta coscienza deve scomparire qualunque antagonismo politico. E nella sera stessa del 31 luglio a cura del suddetto Comitato provvisorio, ebbe luogo nella Sala Garibaldi la riunione di circa 70 cittadini, i quali confermato in via stabile il Comitato stesso iniziatore, approvavano le proposte da esso formulate e cioè:

- 1) Di porre una corona sul catafalco nel giorno della funebre commemorazione.
- 2) di pubblicare un'epigrafe.
- 3) di tenere una pubblica commemorazione a mezzo di apposito oratore

4) di spedire un telegramma di condoglianze alla Casa Regnante nella stessa sera della commemorazione. Senonchè, essendosi dovuto intanto protrarre per varie cause la commemorazione di cui sopra, costituita= si nel frattempo, in seguito alle elezioni generali, la nuova amministrazione comunale, il comitato suddetto in omaggio ad un apprezzabile sentimento di delicatezza, stabiliva di sospendere l'esecuzione delle fissate onoranze, in attesa di quelle deliberazioni che sarebbe per prendere il patrio consiglio in memoria del compianto sovrano.

Nel giorno 7 agosto alle ore 10 del mattino riunivasi per la prima volta il nuovo Consiglio Comunale, nella solita sala delle adunanze, essendo stati previamente addobbati a lutto i banchi della Presidenza e dei Consiglieri ed avvolto in velo nero il quadro di S.M. il Re Umberto. Alla presenza di 28 consiglieri il R. Commissario straordinario Dr. Angelo Puezzo, prima di riferire al Cittadino consesso sull'opera da lui prestata a vantaggio del Comune nel tempo della sua gestione, disse alcune parole di amaro rimpianto, per l'immane sventura da cui fu colpita l'Italia nostra colla prematura morte del Re buono e leale Umberto I° e di esecrazione per l'infame assassino che l'ha sì barbaramente colpito, avvertendo che ad altri era riservato il compito di commemorare il luttuoso e straziante avvenimento in modo degno dell'alta personalità scomparsa. Ed infatti, essunta la Presidenza il consigliere anziano Cav. Ing. Giuseppe Trieste, questi fra il più religioso silenzio, mentre tutti i consiglieri s'erano alzati, lesse queste commoventi parole:

"" Egregi Colleghi,

La prima nostra parola sia per il nostro dolore! Esso soverchia ogni altra cura cittadina domestica, esso ci opprime il cuore oggi come nel giorno fatale, esso non consente che il pianto.

Un'intimo lutto familiare è in ogni casa d'Italia, non un Re è stato spento, ma il padre, il fratello di tutti.

Non la fede leale e devota al patto giurato, non la carità per gli umili, non l'esercizio del dovere più rigido, dell'amore più illuminato della clemenza più pietosa, non il coraggio più invitto, non l'abnegazione più generosa, deprecarono dall'Augusto capo il fato atroce.

Umberto I° che ebbe cuore di padre fu spento come un tiranno nell'ora in cui in mezzo al popolo gioiva delle virili promesse dei figli del popolo.

Oh indarno cercheremo risposta a questo perchè! La mente nostra si smarrisce davanti alla mostruosa irrazionalità della ferocia e dell'odio. Il nostro pensiero vola con desolata pietà alla Vedova Augusta che fu degna, dolce e fidata compagna di Lui sparse il bene e circondò il trono di amore! Possa l'universale plebiscite di dolore che si eleva da tutte le monde civile lenire lo strazio dell'anime suo così crudelmente provato dalla sventura.

Egredi Colleghi,

In questa suprema ora di lutto un augurio dai nostri cuori, l'augurio che l'immane tragedia non sia infeconda d' ammonimenti. Un'opera lenta e tenace di morale dissolvimento non da oggi insidia le più fondamentali virtù onde i popoli hanno guida e conforto e la tolleranza dei molti ha cresciuto l'audacia dei pochi. Auguriamo che il truce avvenimento scuota la coscienza dei buoni e si rideesti il senso sopito delle pubbliche responsabilità e la trepida preoccupazione per l'avvenire dei figli nostri e la cura dell'onore di questa nostra grande, bella e sciagurata patria. Auguriamole in omaggio ai nostri martiri antichi ed a questo martire nuovo stringendoci con fede sincera attorno al figlio di Lui che saprà continuare la tradizioni gloriose".

Nello stesso giorno, mentre in Roma si effettuavano i funerali e la venerata Salma veniva tumulata nel Pantheon, la Tomba dei Re d'Italia, durante le ore in cui si svolse il solenne rito, finestre e pogggiuoli erano parate a gramaglie, ogni casa aveva esposta abbrunata la bandiera. Tutti i negozi rimasero chiusi, essendo affissa a grandi caratteri sulle porte la scritta "Lutto Nazionale" e la storica campana comunale spandeva sull'afflitta città i suoi funebri rintocchi.

Nel mattino del 21 agosto raccoltosi il Consiglio Comunale allo scopo di onorare la memoria del defunto Re, il Sindaco Balbi, -Valier Cap: Cav. Alberto, aperta la seduta, mentre i Consiglieri erano sorti in piedi, lesse le seguenti parole:

" "Signori Consiglieri. Onorevoli Colleghi!

Con l'animo fortemente contristato rivolgo a voi la mia prima parola di lutto e profondo cordoglio per la terribile sventura che colpì l'Italia con l'esecrabile assassinio del suo Re rapito all'amore dei suoi sudditi da mano volgare che armò una setta senza Dio e senza Patria.

Ma rassicuriamoci, o Signori, perchè se la stella d'Italia che brillò sui campi dell'indipendenza e sul Trono potè venire per un momento offuscata dall'ammare delitto, ora essa rifulge di più splendida luce sul capo del giovane nostro Monarca che porta, talismano potente, il nome di Vittorio Emanuele.

Inviame dunque a Lui di cui l'augusta parola ci dette già affidamento di pace, di virtù, di savia energia e di nobilissime aspirazioni, i nostri più caldi e rispettosi auguri.

Alla giovane Regina che, seguendo le orme di Margherita di Savoia sarà un nuovo angelo per il popolo italiano, presentiamo il nostro omaggio devota e rivolgiame pure il pensiero a Colei che tutti ricordiamo quale visione di bellezza e di bontà, a Colei, il cui sorriso alluminava i cuori e colle miti parole confortava gli afflitti e che ora coltiva anch'Essa al cuore cerca pace nella quiete delle lagune.

Stringiamoci, o Signori, intorno all'Augusta Dinastia e al glorioso nostro vessillo che una storia tanto splendida racchiude e che oggi nel lontano mare della Cina sventola altero per dimostrare che l'Italia è sempre pronta a difendere i suoi fratelli e a tutelare la libertà".

Dopo alcune altre parole di ringraziamento dette dallo stesso Co. Balbi per la sua elezione a Sindaco di questa Città s'inizia la discussione sulle proposte della Giunta per solennemente commemorare il defunto Re, le quali proposte con lievi modificazioni vennero approvate dal patrio Consiglio. Venne cioè decretato:

- 1) Che sia chiamata Umberto I° la via Capodiponte.
- 2) Che siano erogate Lire 500 al locale Asilo d'Infanzia con raccomandazione alla Giunta di trovar modo di rendere stabile la santa istituzione cui verrebbe imposto il nome di Umberto I°.
- 3) Che sia murata una lapide commemorativa in località da destinarsi.
- 4) che sia fatta una solenne funzione funebre in Duomo con invito a tutte le Autorità Governative, Consiglieri Comunali, Pubbliche Amministrazioni locali, Società costituite, scuole ecc. con l'intervento dei R.R.Carabinieri, delle Guardie e dei Pompieri.

Durante queste funzioni suonerà la campana municipale che cesserà soltanto quando le Autorità sieno rientrate in Municipio. I Rev.Parcoci saranno inoltre pregati a far suonare le campane delle rispettive Chiese durante la funzione funebre.

5) Che il banco della Presidenza Consigliare rimanga parata a lutto per sei mesi dall'avvenuta morte del Re e così pure sia conservata abbrunata al bandiera municipale.

6) Che nel giorno della funebre solennità un manifesto inviti i cittadini all'esposizione della bandiera abbrunata ed alla chiusura dei negozi.

7) Che siano resi ringraziamenti al Comitato dei cittadini per la presa iniziativa di una commemorazione all'amatissimo nostro Re Umberto con invito al Comitato medesimo di volersi aggregare alla Giunta per accordarsi nel dare un completo sviluppo al programma.

In esecuzione quindi alla Deliberazione surriferita dal Cittadino consesso nel giorno 26 agosto venne dalla Giunta pubblicato il seguente manifesto:

#### COMUNE DI MONSELICE

Cittadini,

Tutto il mondo civile tributa onore in questa ora funesta al Re Umberto, vittima Augusta dell'anarchia, dalle cocenti sabbie africane, dall'infocate terre di Sicilia alle nevose vette dell'Alpe, nei paesi più remoti delle silenti vallate, come nelle più rumorose e popolose metropoli, l'orrendo misfatto scosse la fibre più riposte dell'anima italiana e la nostra bella penisola piange la morte del suo amato Sovrano. Monselice, a nessuna città seconda per nobile e patrio sentire, prende parte al lutto universale per il Martire del dovere e delle libere istituzioni. La rappresentanza Municipale, interprete del sentimento cittadino invita le Associazioni regolarmente costituite, il popolo tutto al solenne Ufficio funebre che si terrà nella Cattedrale nostra il giorno 29 corrente ora 10 ant.

Durante la mesta cerimonia, gli esercenti sono pregati a tenere chiusi i negozi, i privati a parare a lutto le loro case, ed esporre la bandiera abbrunata. La campana della torre secolare suonerà i mesti rintocchi, il corteo con le Autorità si recherà al Duomo partendo dal Municipio, sede di riunione, alle ore 9,30.

Cittadini,

Accorriamo dunque tutti a rendere onore al Re Buono e leale che una belva mostruosa tolse all'Italia, fra un'infinito altissimo ruggito di esecrazione che echeggiò da un capo all'altro del mondo.

Inchiniamoci reverenti alla memoria di Umberto I° la cui ambizione

era fatta di beneficenza, la cui gloria era amore.

709

Monselice li 26 agosto 1900.

LA GIUNTA MUNICIPALE

Alberto Balbi-Valier	Sindaco
Centenini Dott. Marco	Assessore
Nani Mocenigo Mario	"
Nin Luigi	"
Carleschi Orsino	"

E nel mattino del 29 agosto tutti i negozi erano chiusi, per i muri, sulle porte ovunque apparivano striscie con la scritta a grandi caratteri "Lutto Nazionale" per le finestre le bandiere abbrunate a mezz'asta ergevano melancolicamente al cielo, sui davanzali facevano triste pompa d'occhi bianchi, neri con l'effigie del Re Umberto tra rami intrecciati di lauro, e nelle vie, per cui doveva passare il corteo, le lampade di luce elettrica accese erano avvolte in fitto velo nero. Il cielo stesso d'un grigio plumbeo pareva vestito a gramaglia quasi che volesse prender parte al lutto comune. Vennero intanto dispensate le epigrafi che qui riportiamo:

Dal Comitato dei cittadini monarchici:

UMBERTO I° RE DI ITALIA  
da designata morte non tolsero  
meriti di avi gloriosi  
Mitezza d'animo  
Coraggio eroico nei cimenti guerreschi  
Negli infortuni civili  
Devozione scrupolosa  
Ai doveri di Sovrano costituzionale  
Paterno abbandono  
Nello sperato attaccamento dei Sudditi

---

Empio uomo sacrilego  
Armato la mano  
Da setta nemica di Dio e della Patria  
Insinuandosi qual serpe tra la folla plaudente  
Lo freddava

Quando di nuova luce rifulse  
 Il suo vivo accostevole amore  
 Al popolo alla gioventù  
 A quella scuola  
 Che nella pace prepara alla guerra

---

Alla nobile vittima di dottrine scellerate  
 interprete del Comune compianto  
 Il Comitato Monarchico di Monselice  
 Monselice 29 agosto 1900

---

Da alcuni cittadini:

Nel giorno 29 luglio 1900  
 Vile sicario sitibondo di sangue  
 Troncava la vita  
 al Secondo Re d'Italia  
 UMBERTO DI SAVOIA  
 Suscitando  
 Ovunque palpita cuore civile  
 Eco dolorosa d'amaro rimpianto  
 l'Italia tutta  
 Nel profondo del lutto  
 Veste gramaglia

---

Cavaliere senza macchia e senza paura  
 Della fede giurata sacro baluardo  
 Soldato nel braccio e nel cuore  
 Umile e grande, sereno sempre ed impavido  
 sia la sua morte  
 Obbrobrio eterno, severa condanna  
 Ad insane folli dottrine  
 Monito solenne, fiera minaccia  
 A chi crede  
 Spegnendo l'uomo di spegnere l'idea  
 e nel generale vivo cordoglio  
 Scenda benefico santo conforto  
 A chi con LUI divise

Le amarezze della vita, le cure del Trono

711

Alla stella fuàgidissima d'Italia

MARGHERITA DI SAVOIA

---

Monselice, li 29 Agosto 1900

(Epigrafe scritta dall'Autore di questo libro)

---

Dalla Società Operaia:

Alla venerata Memoria

di

UMBERTO I° RE D'ITALIA

Educato alle gloriose tradizioni della Sua Casa

Nello storico quadrato di Villafranca

Oppose l'impavido petto

Alla furia incalzante di schiere nemiche

---

Nelle terribili Morie di Napoli e Busca

con la calma dell'Eroe

scese per le vie nei tuguri

Largò di lagrime e soccorsi

Al popolo morente

---

E sulle rovine di Casamicciola

Sollecito confortatore

Passò beneficando

---

Per le infinite ignorate opere buone

Compiute

Re prode Re magnanimo sempre

---

Re martire

IL XXIX Luglio MDCCCC

Spento da infame settario

---

LA SOCIETÀ OPERAIA DI MONSELICE.

Can imperituro affetto

Monselice, 29 agosto 1900

---

Dall'Asilo Infantile:

AD UMBERTO I° RE D'ITALIA  
 Prode magnanimo filantropo  
 D'inconsulto odio settario  
 Vittima immeritata  
 Si elevano  
 Congiunti nella mite preghiera  
 Nella protesta solenne  
 I Cuori e le anime  
 dei bimbi dei docenti preposti  
 ALL'ASILO INFANTILE

---

Memore l'Istituto  
 Del primo beneficio  
 Orgoglioso  
 D'assumere il nome caro alla Patria  
 Auspicio sicuro  
 Di vita perenne proficua  
 Per solenne deliberato  
 Del Patrio consiglio  
 Nella luttuosa ricorrenza del trigesimo  
 di lacrime e fiori  
 La bara cosparge  
 Monselice; 29 agosto 1900

---

Dalle Società: I Figli del Lavoro-Cooperativa-Ginnastica:

Fidenti nell'azione evolutiva delle idee  
 Nell'opera sanatrice moralizzatrice  
 Della scuola del lavoro della discussione  
 Convinte nel rispetto delle opinioni  
 Da dibattito sereno dei principi  
 Sorgeranno per l'umanità sofferente  
 Giorni migliori

oggi

Trigesimo dalla triste tragedia di Monza

ad

UMBERTO DI SAVOIA

Dagli operai benefattore

Dei giovani sostenitore ed amico

Le locali Società

FIGLI DEL LAVORO-COOPERATIVA - GINNASTICA

Protestando indignate contro l'assassinio

Lagrima e fiori

Tributano

Monselice 29 agosto 1900

---

Dai Partiti Popolari:

Figura non anima d'Uomo

Fatalmente ferendo a morte

UMBERTO DI SAVOIA

Lacerava il cuore d'Italia

Ed anche una volta Italia avvilita

al cospetto del mondo civile

---

I PARTITI POPOLARI DI MONSELICE

devoti al culto del diritto alla vita

Nell'immane unanime lutto

Silente ogni voce di parte

In omaggio alla altre virtù dell'estinto

Affermando il regidica

Non degno di patria non degno di partito

L'obbrobrioso misfatto

Energicamente condannano

---

E la fiera protesta

Grifo della commossa indignata anima loro

Giunga

In quest'ora solenne funesta

in alto in basso dovunque

Monito severo e forte  
 Che violenza  
 Non spegne non eleva un'idea

Monselice 29 agosto 1900

Alla ore 10 al suono della campana comunale e mentre i sacri bronzi delle Chiese tutte intonavano funebri rintocchi, il corteo, nell'ordine sottoindicato, movevasi dal Palazzo Municipale dirigendosi al Duomo/

ORDINE DEL CORTEO

Pompieri  
 Carabinieri  
 Alunni delle Scuole Urbane  
 Maestri e Maestre delle Scuole elementari  
 Direttore Didattico  
 Assoc. Magistrale  
 Patronato Scolastico  
 Asilo Infantile  
 Commissione scolastica  
 Bandiera del Comune  
 Impiegati Comunali  
 Società Cooperativa  
 " Ginnastica e Club Velocipedistico  
 " Figli del Lavoro  
 " Operaia e Cassa di Risparmio  
 " Filarmonica  
 Gabinetto di Lettura  
 Corpo Sanitario  
 Impiegati Dazio  
 " Esattoria  
 " Poste e Telegrafi  
 " Strade Ferrate  
 " Catasto  
 Avvocati  
 Impiegati della R. Pretura  
 Ricevitoria del Registro  
 Agenzia Imposte

Ufficiali in servizio ed in congedo

Veterani

Consiglieri Comunali

Monte di Pietà; con corona

Casa di Ricovero

Ospitale Civile

Congregazione di Carità

Comitato Monarchico Monselicense con corona

Rappres. dell'Assoc. Monarchica di Este

Vice Giudice Conciliatore

Delegato di P.S.

Giunta Municipale

Giudice Conciliatore

Sindaco vestito in forma ufficiale

Regio Pretore

Guardie Municipali

Seguivano gli stradini comunali con corona e numeroso popolo.

La Chiesa presentava un aspetto solenne e severo. Era tutta parata a lutto, spiccava nel mezzo un magnifico Catafalco (disegno dell'Ing. Toffoletto) contornato da fasci d'armi e sul feretro posava la bandiera nazionale avanzo del 48 ceduta per l'occasione dal Cav. F.Olivetti. Ai lati del catafalco sulla tribuna presero posto le autorità tutte, negli spazi appositamente riservati molte signore vestite a gramaglia, e nel resto della Chiesa il popolo tutto che mesto e commosso partecipava col cuore alla funebre cerimonia. Oltre alle corone che presero parte al corteo, venne anche collocata sul catafalco una splendida ghirlanda della famiglia Capodoglio Arrigoni.

Funzionava, assistito dal clero Monselicense l'abate Mitrato Mons. Giuseppe Todeschini, il quale, dopo d'aver, parato degli abiti pontificali, celebrata la Messa solenne, accompagnata dall'orchestra di Rovigo, diede l'assoluzione al feretro mentre i Carabinieri che attorniarono il catafalco, presentavano le armi.

Il corteo, riordinato quindi come nella partenza, ritornò al Municipio dove si sciolse.

Vennero nell'occasione dal Sindaco spediti telegrammi ai Reali ed alla Regina Madre. Pure un comitato di Signore spediva un telegramma alla Regina Margherita, a firma della Contessa Margherita Cappello Torinese.

Successivamente alla sudetta cerimonia il Sindaco pubblicava il seguente manifesto di ringraziamento:

"Lo spontaneo concorso delle Autorità tutte, della Rappresentanza dei Pii Istituti e sodalizi cittadini, dei funzionari delle Pubbliche Amministrazioni e di numerosa cittadinanza alla funebre funzione che il Clero Monselicense con gentile prestazione ha celebrato in questa Chiesa Arcipretale nel 29 agosto u.s. trigesimo della esecranda tragedia di Monza che costò la vita al più buono dei Re, al Magnanimo Umberto I°, fu certamente una straordinaria manifestazione di cordoglio e di riprovazione per l'atto infame commesso da un vile sicario e di effetto altamente sentito verso quell'Augusta Famiglia che ha tanti diritti all'amore ed alla gratitudine del popolo italiano.

Per questa manifestazione, io sento il bisogno di esprimere pubblicamente il mio grande compiacimento a tutti coloro che, cooperando a rendere con la loro presenza più solenne, grandiosa e commovente la mesta cerimonia; hanno voluto dimostrare quali sieno la gentilezza d'animo ed i patriottici sentimenti di questa Cittadinanza, alla quale ho l'alto onore di appartenere.

Riescirà perciò a tutti gradito che io dia comunicazione delle risposte che sono pervenute ai telegrammi da me spediti dopo la funzione a S.M. il Re ed all'Augusta Regina Madre.

Monselice, 1 settembre 1900 "

In adempimento al voto consigliere espresso nella seduta del 21 agosto 1900, nel giorno 28 luglio 1901, primo anniversario della morte venne inaugurata una lapide con l'intervento del Regio Prefetto Comm. Savio e di tutte le Autorità cittadine. In tale occasione venne pubblicato dal Municipio il seguente manifesto:

" Cittadini,

Questo patrio Consiglio nella sua adunanza del 21 Agosto 1900, con memorando il tragico avvenimento che ha costernato l'Italia tutta e tributando funebri onoranze all'Augusta Vittima del più vile sicario, all'amatissimo nostro Re Umberto I° di Savoia, volle che sopra una lapide a perenne memoria dei Cittadini Monselicensi, fosse scolpita la data funesta dell'atto più nefasto che si sia commesso da mano Italiana.

Assecondando perciò la volontà della Civica Rappresentanza, questa Giunta ha stabilito che nel mattino di domenica 28 corr. alle ore 10 abbia a seguire lo scoprimento della lapide con l'ambito intervento pro

nesso dell'Illustre Capo della Provincia e col concorso delle Autorità e dei sodalizi cittadini e di altri siti che gentilmente aderirono all'invito.

Cittadini,

Che sentite profondamente il dolore dell'incalcolabile sventura che ci ha colpiti venite numerosi ad ascoltare l'orazione commemorativa di un vostro Egregio concittadino il Comm. Avv. Luigi Moreni che nella circostanza con quella cortesia che tutti gli riconosceranno, accettò il compito di ricordare alla sua città natale l'Augusto Defunto, di cui s'onora la memoria.

Monselice, li 25 luglio 1901

IL SINDACO

Balbi Valier""""

La lapide venne murata rimpetto al Palazzo Municipale nella facciata del Monte di Pietà e porta la seguente iscrizione:

Nel Primo anniversario

Dell'immane delitto

Che rapiva all'Italia

Il suo Re prode leale benefico

UMBERTO I°

MONSELICE

In questo marmo scolpisce la data funesta

a perpetuarne la memoria

In ogni cuore devoto alla Patria

XXIX Luglio MILCOCC

Ecco il discorso dell'Avv. Comm. Luigi Moreni chiamato a commemorare l'amato Sovrano scoprendosi la lapide suddetta:

"" Signori,

Ringrazio, anzitutto, l'Onerevole Comitato che volle affidare a me il discorso insagurale per questa lapide, benchè il mio amor proprio non giunga a nascondermi che tale onore io devo quasi unicamente al merito di essere nato e cresciuto in questo storico Comune a cui mi legano un antico vivissimo affetto e un sentimento, sto per dire, di domestica riconoscenza.

Domani dunque, O Signori, si compirà purtroppo il primo anniversario del tristissimo caso che la lapide intende di rammentare ai presenti e ai venturi, e dal quale tuttavia ci sentiamo percossi nientemeno

di quelle che lo fummo appena ne apprendemmo la notizia. Ci troviamo cioè nella stessa maniera sgomenti d'aver perdute il Re che sentiva profondamente la pietà e la simpatia per il dolore umano e amava insegnare con l'esempio i doveri che le classi superiori hanno verso le inferiori. Oggi, come ieri, non ci par vero di non poter tributare il nostro omaggio al Re valoroso che per la formazione della patria primeggiò nell'ora del combattimento e che poneva sempre in cima de' suoi desideri il vederla grande e rispettata nel mondo. Oggi, come ieri, stentiamo a persuaderci che sia sparito di mezzo a noi ( e in quel tragico modo) il Re leale che all'altissimo suo ufficio aveva sortito da natura eccellenti qualità non disgiunte da quelle che suol produrre una forte educazione, al quale toccò, per altro, il destino di regnare in un'età scettica e senza la collaborazione di uomini di Stato pari alle difficili congiunture da essa portate.

Lasciando stare tutti i discorsi pubblici e privati di Re Umberto, onde Egli appariva pensoso delle varie necessità del paese e sollecitava provvide leggi e raccomandava che si curassero nel popolo l'onestà, la cultura e il lavoro, unici mezzi di migliorare la sua fortuna, giova ricordare che nella veste di Re costituzionale Egli non si contentò di rappresentare una parte prettamente decorativa, seguendo anche nella politica la formula fisiocratica di lasciar fare e del lasciar passare, ma seppe a tempo e delicatamente intervenire negli affari più gravi della Nazione e impedire delle pericolose deviazioni dalle tradizioni diplomatiche, o evitare la continuazione d'inattesi dissensi.

Tali in breve le qualità, a Voi ben note, del Principe lagrimato, che, in mezzo all'agitarsi d'interessi volgari e di massioni dissolventi, gli procurarono il rispetto e l'amore del paese, tali le ragioni che valsero a mantenere elevata la dignità della Corona, prezioso presidio, teniamole bene in mente, della unità nazionale, la quale, come opera di fresca data, deve evitare ogni urto che anche lontanamente la minacci.

Povero Re! ora fa un anno Egli, guardandosi intorno, aveva di che essere abbastanza soddisfatto. L'Augusto suo Figlio con la dolce Sposa visitava la classica terra della Grecia e il Principe degli Abruzzi era atteso di ritorno dal Polo dove s'era recato a rivendicare gli interessi dell'Italia nelle nautiche imprese, le relazioni con le Potenze estere buone, all'interno lo Stato tranquillo quanto lo permetteva

l'accanimento dei partiti estremi, qual desiderio dunque più innocente e legittimo in Lui di scendere fra i suoi giovani sudditi e concedere l'onore della sua presenza ad una festa ginnastica, Egli che alla robustezza fisica ed intellettuale della generazione che sorge vedeva affidato il lieto evento della patria? Ed ivi fu ucciso con odio selvaggio! Un colpo di pistola, anche se tirato con istudiatà precisione, può fallire, ma tre non mai. Fu spento il figlio di Vittorio Emanuele II°, il quale pochi anni prima aveva liberate e unificate le varie genti d'Italia, spento il nipote di Carlo Alberto promotore dell'indipendenza nazionale e autore del nostro Statuto, spento l'uomo che anche non fosse stato il ramo donde scorgeva la probitande di tanto illustre schiatta, anche non avesse portato mai scettro, aveva meriti intrinseci tali da imporsi alla riverenza universale. E fu spento perchè si ebbe in animo di ferire il principio di autorità, di colpire al cuore la monarchia e di agevolare quindi la rovina della religione e della proprietà, istituti che alcune sette sotto forma brutale di aperta violenza, ed altre sotto forma ipocrita e lenocinio di stile tendono tenacemente a minare e ad abbattere. Saggia fu dunque la deliberazione di questa Rappresentanza Municipale che del luttuosissimo avvenimento volle che un marmo mantenesse sempre viva la memoria, non solo quale attestato della devozione della città nostra per Casa Savoia ma anche quale argomento di utili riflessioni di fruttuosi insegnamenti.

Come infatti alcune delle diverse iscrizioni che illustrano questa Piazza stanno a rammentare le vicende politiche di Monselice lungo la sua vita secolare e facendoci rivivere un istante nei giorni felici della sua libertà e in quelli foschi delle discordie cittadine e delle guerre ci recano a meditare sulle cause degli uni e degli altri, così voglia il Cielo che questa lapide riesca a noi tutti ispiratrice di assennati consigli pel bene del paese.

Ci ammonisca essa che, mentre il nemico insidia e ci preme per ogni verso, Hannibal ante portas, sarebbe solenne insipienza da parte di noi tutti, uomini d'ordine aventi un programma comune nelle linee fondamentali, il bisticciarsi su punti accessori, il non lasciar scorgere questioni d'indole secondaria, già risolte dai fatti e per le quali del resto ognuno può tenere fermi i propri ideali, il cedere ad ambizioni ed interessi di casta e di gruppo e insomma il non comprendere che come l'unione fa la forza e la vittoria, così la divisione genera la

debolezza e la sconfitta.

E che? siamo ciechi a segno da non vedere quello che succede sotto i nostri occhi? e cioè il lavoro lento ma finalmente condotto per strappare al popolo ogni credenza religiosa fondamento a garanzia di moralità? e come si cerchi di rendere implacabile fra loro la religione e la patria sì che il motto anetico del pugnare pro aris et focis riasca frase vuota; o ridicola, e assurda? e abbia torto la storia quando ci rappresenta le volte del meraviglioso S<sup>o</sup> Marco per quattordici secoli accoglienti i reggitori della gloriosa Repubblica a invocare i consigli del loro celeste patrono e a porgerli grazie per le segnalate vittorie sui nemici o per l'estensione e la prosperità dei commerci?.

O che non sentiamo noi tutto giorno nelle piazze e su per i giorni li predicata e promessa ai malcontenti e agli illusi d'ogni risma e d'ogni colore la proprietà collettiva, la quale reciderebbe i nervi a ogni personale iniziativa e scemando a poco a poco la libertà dei cittadini gli trarrebbe tutti in obbrobriosa servitù?

E non udiamo parimente il proposito di sostituire alla costituzione vigente la repubblica democratica quasi che la scienza di reggere i popoli non avesse più segreti, ed una forma di governo potesse essere qualche cosa di più di una semplice forma, non una sostanza, la quale invece va cercata nelle attitudini e nelle virtù cittadine da cui dipende principalmente la libertà d'uno Stato, e quasi che in Italia non ci fosse libertà abbastanza da permettere a tali attitudini di apparire dovunque si trovino e di svolgersi a farsi valere senza impedimento di sorta alcuna?

Ora dunque, se io non ho nulla finto, nè fatto accrescimento al vero, se tale è il moto deleterio e vorticoso di cui siamo testimoni, perchè gli uomini del partito conservatore, forti per pensiero, per attività e per carattere e a' quali non manca ma concezione della vita dello stato; moderne tarderanno a unirsi a riorganizzarsi, a contraporre propaganda a propaganda, resistenza a resistenza?.

Il fucile e la scheda, o Signori sono i mezzi principali con cui si estrinseca la sovranità consentitaci dalla legge fondamentale del Regno il primo per respingere ogni offesa alla proprietà e alla libertà il secondo per mandare all'amministrazione dello Stato uomini intelligenti, di specchiata onestà; di fede monarchica autentica, a cui sia suprema legge la salute del popolo, intenti a ogni ragionevole increm-

mento delle industrie, dei commerci e dell'agricoltura e non ritrosi per ciò ad alcun nuovo provvedimento che valga a togliere le contrarietà fra il capitale e la mano d'opera e a garantire seriamente la libertà del lavoro.

Ma per raggiungere tale fine i conservatori, non sarà mai ripetuto abbastanza, devono procedere concordi.

Il tempo di cullarci in illusioni e di stare sulle chiacchiere è trascorso, nè occorre più interrogare gli astri per indovinare quale fra essi risplenderà domani sul nostro orizzonte politico.

Le parti che si contendono la direzione delle cose d'Italia, Voi le vedete, vanno sempre più delineandosi nettamente in due campi, l'uno occupato dai conservatori l'altro dai radicali e socialisti, le vie di mezzi non si distinguono più.

Or bene, o Signori, risolviamoci a prendere il nostro posto di combattimento e a difenderlo con valore e costanza per la salvezza delle istituzioni.

Tale è il Consiglio che ci arriva dalla tomba di Umberto I°, da quest'angelo di Re assassinato."".

L'ultima parte di questo discorso sollevò aspre critiche nei giornali radico-socialisti specie sulla asserzione che il fucile e la scherma sono i mezzi principali con cui si estrinseca la sovranità consentita dallo Statuto, attribuendo a tali parole, con quella mala fede che i giornali e partiti hanno sempre adottato a proprio vantaggio, un significato che oltrepassava l'intenzione ben chiara dell'oratore.

L'Avv. Moroni ebbe la fiducia di dettare a me le cartelle del suo discorso perchè, potessi stamparlo nel giornale commemorativo in modo da diffondere quest'ultimo al termine della cerimonia. Ed ora torna mo alle nostre note politiche.

Salito al trono Vittorio Emanuele III°, sotto il cui regno l'Italia assurse al posto fra le maggiori Nazioni d'Europa e del mondo, il ministro Saracco, come di prammatica, mise a disposizione del nuovo Sovrano il suo mandato. Il Re, seguendo pure le consuetudini, per poter dare ed avere direttive politiche che i gravi avvenimenti avrebbero prodotto e indicate nella situazione generale del paese, confermò per intanto in carica il Gabinetto. Questo rimase al potere fino al 15 febbraio 1901 e da questa data rientra in scena Giolitti con le sinistre per mantenersi arbitro della politica italiana per oltre un

ventennio. Per esigenze opportunistiche del momento la Presidenza del Consiglio fu nel primo tempo affidata dal Re a Giuseppe Zanardelli senza portafoglio dando a Giolitti il Ministero dell'Interno e mettendolo di fatto, se non di nome, a capo del Governo. Il nuovo Ministero dovette subito affrontare aspre lotte alla Camera, impressionanti scioperi e movimenti politici nel paese. Si inaugurò in tale occasione un nuovo indirizzo di difesa sociale; la militarizzazione dei ferrovieri. Fu presentato il progetto per il divorzio ciò che suscitò nel paese, specie ad iniziativa dei cattolici, proteste, polemiche e sottoscrizioni contrarie. Il progetto era infatti di eccezionale gravità data la scarsa elevatura politica-morale del popolo italiano e dato il concetto religioso del matrimonio, predominante nelle forti masse rurali, e diciamo pure, in fondo anche in quelle cittadine. Le dispute sul divorzio ossessionanti ovunque, in ogni piccolo e grande centro, in ogni accolta o riunione di persone, in ogni famiglia. Io, ben lo ricordo, pur comprendendo ed ammettendo la necessità della indissolubilità del matrimonio ero preplesso per alcuni casi eccezionali in cui mi sembrava che il divorzio avrebbe potuto, con le dovute massime garanzie, essere ammesso. Ebbi su ciò una lunga intervista con quel maestro del diritto che fu in Senatore Vitterio Polacco che scrisse un prezioso opuscolo contro il divorzio ma che però non poté non considerare le eccezioni che turbevano la mia coscienza.

Il progetto, visto il subbuglio che esso provocava, rimase lettera morta. In questo periodo di politica Giolittiana si avverò per la prima volta un fatto parlamentare del più alto interesse, la collaborazione dei socialisti col Governo dando a questo il voto di fiducia. Nell'agosto 1903 moriva Leone XIII° e gli succedeva Giuseppe Sarto col nome di Pio X°. Poichè queste pagine hanno carattere oltrechè di storia anche di ricordi personali, devo pur qui, in riguardo a quel grande Pontefice, aprire una parentesi. Non dirò certamente della vita di carità e di pietà di Papa Sarto, nome che può ben correggersi in quello di Papa Santo, il processo di beatificazione ora in corso e che presto sarà concluso, parla per noi. Non dirò della sua azione quale Capo della Chiesa, la restaurazione della Chiesa e del Sacerdozio in Cristo, la codificazione del diritto canonico, la lotta senza quartiere contro il modernismo, la tensione di rapporti con la Francia insorta contro la Chiesa sotto la guida di Combes, i primi approcci della conciliazione fra la Chiesa e Stato Italiano con l'avvento dei Cattolici alle urne.

ed al Governo, son fatti, fra i principali, troppo eloquenti.

723

Dirò soltanto di qualche personale ricordo. Vidi per la prima volta il Cardinale Sarto a Padova, mentr'era Patriarca di Venezia ad assistere in Salone, insieme col suo amico il Vescovo Giuseppe Callegari di Padova, ad un Oratorio del Perosi. La sua nomina alla Cattedra di S. Pietro era, nei nostri ambienti, più che prevista, sperata.

Infatti nel Conclave il prescelto doveva essere il Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro, Segretario di Stato di Leone XIII<sup>o</sup>. Ma il veto posto dall'Imperatore d'Austria a mezzo del Cardinale austriaco, a tale nomina quando i voti minacciavano di raccogliersi sul Rampolla, fece convergere sul Sarto la deliberazione del Sacro Collegio.

Fu una rappresaglia di casa d'Asburgo contro il Rampolla per avere questi negato speciali onori funebri religiosi all'Arciduca Rodolfo dopo la tragedia, ancora avvolta nel mistero, di Mayerling. Vidi per la prima volta Giuseppe Sarto nelle vesti di Pontefice nell'Ottobre del 1904 quando, reduce da un congresso in Napoli, mi fermai per qualche giorno a Roma che non avevo fino allora mai visitato. Potei ottenere un biglietto per una delle periodiche udienze di devoti in Vaticano e rammento che vicino a me era in ginocchio in una delle superbe sale dei Sacri Palazzi, un Chierico francese. Eravamo appunto nei momenti più critici della lotta ingaggiata dalla Francia contro la Chiesa e quel Chierico, mentre Pio X<sup>o</sup> gli porgeva la mano per il bacio all'anello, esclamò in tono concitato: "Santità, sono una vittima di Combes" acchè il S. Padre con un sorriso bonario rispose: "una vittima? non mi pare! Siete così bello e paffuto" e posandogli lievemente la mano sulla spalla tirò innanzi. Ebbi verso Pio X<sup>o</sup> sempre una speciale venerazione. Iniziai le mie continue peregrinazioni a Roma, per ragioni di ufficio col 1910 come vedremo nei successivi capitoli e quasi ogni volta non mancai di avvicinare quel Sant'Uomo. Ero per lo più accompagnato da Mons. Pietro Prevedello, Abate Mitrato di Monselice e Presidente dell'Ospitale che aveva servito Messa al Sarto, sul Grappa, quando, da Patriarca, aveva inaugurato su quel Monte il famoso Sacello della Madonna. Col mezzo di Mons. Bressan, Cappellano segreto, ottenevamo facilmente udienze che si potevano chiamare particolari ed il Papa godeva di trattenerci affabilmente, proibendoci di stare in ginocchio e parlando volentieri il dialetto Veneto. Ci chiedeva notizie su persone e cose di comune conoscenza spesso scherzando sul carattere e

sulle note qualità di qualche personaggio. Era stato, come altrove dicevamo, Collega in Seminario di Don Luigi Gatto che seppe cinquanta anni di vita in Monselice quale Cappellano e quale Rettore del Santuario e che era viziato da una ben nutrita gobba.

Su questo difetto Sarto aveva molto scherzato in Seminario e quale Papa si compiaceva di narrare a noi quali aneddoti che al ricordo tanto ancora gli procuravano buon umore. Era stato, in Seminario, allievo di Don Evangelista De Piero che fu poi Abate Mitrato di Monselice.

Conservò con questi sempre ottimi rapporti e da Parroco venne talvolta a predicare nel nostro Duomo. Quando, nel 1914, Pio X<sup>o</sup>, prima e grande vittima della grandevittima della grande guerra; morì nello sconforto e nel dolore per il tremendo e tragico fatto che si scatenava sull'Europa e sul mondo e la cui conseguenza sono tutt'ora più che palpitanti, io provai una stretta al cuore come per la perdita di un padre amoroso. E qui chiudiamo la nostra parentesi.

Morto Zanardelli, la Presidenza del Consiglio fu dal Re affidata definitivamente a Giolitti che nel 3 novembre 1903 compose il suo Ministero. La morte di Zanardelli, dato il momento politico diede luogo a qualche preoccupazione in riguardo alla successione non sembrando ancora maturo il momento per mettere definitivamente e direttamente Giolitti a Capo del Governo. Il Re n'era infatti impensierito. In uno di quei giorni io mi trovavo a far parte di un pranzo intimo presso una nobilissima famiglia a cui, apparteneva una dama d'onore della Regina, ed essa ci narrava che, mentre era di servizio a Corte, aveva udito più volte il Re ad esclamare con evidente incertezza a proposito della morte di Zanardelli e della sua successione: "Questa è cosa che molto mi preoccupa". Durante questo Ministero Giolitti i movimenti sociali del nostro paese fortemente si accuirono. Registriamo crescenti conflitti fra capitale e lavoro, diminuzioni di diritti nei datori di lavoro e innalzamento di diritti nei lavoratori, promulgazione di leggi sociali e formazione di casse di previdenza, istituzione delle camere di lavoro, sciopero generale del 1904. Giolitti asseconda le nuovi correnti popolari che sempre più s'impongono ed in tali occasioni è rimasto memorabile l'ardito telegramma del Sindaco di Venezia Conte Grimani al Capo del Governo invitandolo a dichiarare se nel mantenimento dell'ordine contro le escandescenze dei rossi, il Comune doveva sostituirsi allo Stato. Il telegramma non ebbe risposta ma Giolitti non perdonò più tale atto al Grimani il quale, per conseguire il lati-

glave a cui avrebbe avuto diritto, dovette attendere tempi migliori. 725  
Le elezioni generali del 1904 riuscivano favorevoli a Giolitti ma, ciò malgrado, come sembra essere fatale ad ogni rinnovazione, per quanto favorevole della Camera, dopo poco tempo e precisamente nel 16 marzo 1905 il ministero si dimise. Vogliamo accennare che con la nuova camera formatasi con le elezioni del 1904, fu per la prima volta eletto a Presidente della stessa il fiero garibaldino e repubblicano Giuseppe Marcora, quello che al momento dell'assassinio di Re Umberto volle impedire in un Albergo di Montecatini dove si trovava, l'esposizione della bandiera abbrunata ma che, qualche anno dopo, asupice Giolitti, divenne fedele monarchico. Il Marcora tenne per lunghi anni e con alto valore e piena fiducia l'ufficio e fu il primo a conseguire l'assegno pari a quello dei ministri, voluto dalla Camera attribuirsi propri Presidenti. Nel 28 marzo 1905 venne formato il nuovo Ministero sotto la Presidenza dell'ex repubblicano romagnolo Leone Fortis non doveva essere e non fu che il provvisorio rappresentante e sostituto di Giolitti. Col gabinetto Fortis avvenne il passaggio delle ferrovie alla diretta gestione dello Stato essendo Ministro dei Lavori Pubblici Carlo Ferraris, mio maestro di statistica e di diritto amministrativo nella R. Università di Padova che propose ed attuò la legge relativa. Fortis ebbe breve durata poiché durò soltanto fino al 29 maggio dello stesso anno. Sannino uomo politico di alte valore, di vasta preparazione e di grande competenza, di carattere adamantino, aveva in errore gli intrighi parlamentari in cui invece Giolitti era maestro. Date quindi le condizioni di questo periodo parlamentaristico, Sannino, capo riconosciuto dell'opposizione, non avrebbe mai potuto avere una maggioranza. Il grandioso programma di Governo che egli aveva enunciato e che avrebbe dovuto svolgere, rimase a disposizione del suo successore, Giolitti, che se ne servì a proprio vantaggio. Questo nuovo ministero Giolitti si mantenne fino al 10 dicembre 1909. Durante questo tempo fu effettuata la grande conversione della rendita preparata da Luzzati e compiuta dal Nairana. Erano quelli anni di eccezionale beatitudine tanto che la carta nostra faceva aggio all'oro. Ma il Governo, doveva dibattersi fra i continui pericoli e le incalzanti pretese del parlamentarismo, doveva trovarsi impotente per affronta-

(1) Nel 15 settembre 1904 nasceva l'erede al Trono, Umberto Principe di Piemonte. In tale occasione pubblici ed inviati alla Real Casa la

segunte dedica dettata in onore del Principe.

""

Nel Castello Reale del Forte Piemonte  
 Fra le dolcezze della silente festosa natura  
 Dove alle alte cure ha tregua feconda  
 Il pensoso Sire  
 E la graziosa Regina alle materne ebbrezze  
 Appresta il cuore  
 Di gioia novella risuona l'eco serena  
 Ed a tanto gaudio a sì celestial sorriso  
 Con fervido fatidico giubilo  
 L'Italia tutta devota risponde

---

Al Pargoletto Gentile  
 a cui con animo sicuro - con verace affetto  
 Guarda fidente ogni italo core  
 Ed a cui son retaggio avite  
 Indemita stirpe - sublime ardire è magnanime virtù  
 Alti destini sieno serbati ognora

---

Ed Egli nel crescer degli anni  
 Crescer pur veda di rigogliosa vita  
 L'Italia nostra  
 D'ogni grazia Madre e Regina  
 Al sorriso del cielo veda rispondere  
 il felice sorriso d'un popolo  
 Che a pacifico avvenire anela  
 E della patria grandezze  
 E vindice custode  
 Alle alpestri balze al ghaucò mare  
 Veda nei dì del cimento  
 Petti indomiti a morte sacrali  
 Vigili attendere  
 E la stella d'Italia  
 Brillì ognora di gemme novelle  
 Dovunque irradiando  
 La peregrina sua luce  
 Fulgida incontaminata sempre """"

Ebbi dalla Maestà del Re e dalla Regina Madre, lusinghiere ed ambite espressioni di alto compiacimento. La locale Associazione Monarchica "Conte di Torino" di cui ero principale dirigente, pubblicò pure in tale occasione un manifesto, da me dettato, inneggiante al lieto avvenimento.

---

re la risoluzione dei palpitanti problemi sociali, militari, religiosi, educativi, Doveva essere ancora Sennino destinato a preparare la risoluzione di questi problemi ma sempre a vantaggio d'altri. Infatti l'II Dicembre egli, per la seconda volta, successe a Giolitti, rimanendo per le ragioni esposte dianzi, al potere soltanto cento giorni e cioè fino al 31 marzo 1910. Giolitti non ritenne giunto ancora il propiziale momento per riassumere tosto le redini del Governo le quali furono affidate a Luigi Luzzati come ad un delegato dello scaltro uomo di Dronere. Luzzati tenne il potere fino al 30 marzo 1911. La Camera allora in funzione era stata formata dalle elezioni del 1909 sotto gli auspici di un nuovo orientamento della politica vaticana e pur sempre sotto gli auspici di quell'inarrivabile manipolatore di uomini e di cose politiche che fu Giovanni Giolitti. Tolto virtualmente da Pio X° il non expedit, molta parte dei cattolici, per la prima volta dopo il 1870, affluì alle urne ed una prima falange di deputati cattolici entrava a Montecitorio. I cattolici in quel tempo preparavano il loro partito politico che sarà poi chiamato partito Popolare scendendo in lizza contro i socialisti con la istituzione, negli anni seguenti, delle leghe bianche contrapposte alle Leghe rosse e con una fiera propaganda in tutta la Nazione. Nel 30 marzo 1911 cade il Luzzati, ad opera del Giolitti, sotto il pretesto di opposizione al progetto di suffragio universale. E che fosse un pretesto lo si arguisce dal fatto che il progetto, con qualche mutamento, fu presentato subito dopo da Giolitti stesso. Per meglio dimostrare l'ascendente che Giolitti esercitava sulla maggioranza e pur anco su non pochi settori avversari, narrerò questo aneddoto. Nel giorno in cui Giolitti, successe al Luzzati, presentava al Parlamento il suo nuovo Ministero esponendone il programma, io, che avevo già da tempo iniziata la spola fra Monselice e Roma per affari dei miei uffici, avevo indetto a Montecitorio una seduta a cui, con i miei colleghi di un Comitato Nazionale, dovevamo partecipare i Deputati di varie regioni interessate. Per assicurarsi il completo intervento si stabilì il ritrovo nel

la così detta sala verde durante l'ora in cui, come di consueto, veniva sospesa la seduta alla Camera dopo la lettura del programma, per dar tempo al Governo di fare eguale comunicazione al Senato. Dirigevo io la riunione come quello che possedeva tutti gli elementi necessari alla discussione. Vicino a me venne a sedersi il giolittiano onorevole Sili, spiccata personalità del mondo parlamentare, ora Senatore e vice Presidente della Camera Alta, al quale, mentre gli altri esaminavano gli argomenti in trattazione, chiesi che impressione gli avesse fatto il programma poco prima esposto da Giolitti. L'onorevole Sili con gesto di sorpresa, come se gli avessi proposta la soluzione di un assioma, e con aria sorniona, mi rispose: "Il programma? Stupefacente! Meraviglioso! Io non l'ho sentito e non lo conosco perchè arrivo in questo momento, ma il programma .....è superiore a qualunque aspettativa!... Non può essere che così". Il fatto più saliente, durante questo Ministero Giolitti, si fu la conquista Libica. Importanti provvedimenti si furono pure, la legge suffragio universale e quella sul monopolio delle assicurazioni elaborata e sostenuta, quest'ultima, dal Ministro Nitti che da semplice Deputato, l'aveva combattuta. Quando si dice la voluttà del portafoglio ed il potere magico della giolittiana Sirena!

Questo voltafaccia Nittiano è stato molto bene messo in burla da un quadro della Turlapineide. La spedizione Libica fu decisa nel Giugno 1911. Il ministro degli esteri Di San Giuliano, mandava l'ultimatum alla Turchia il 28 settembre. Il pretesto che la diplomazia, come di solito dovette escogitare a giustificazione dell'atto bellico si fu l'opposizione turca allo sviluppo degli interessi italiani in Libia. Nel successivo giorno 29 fu dichiarato lo stato di guerra. Le prime ostilità furono compiute dalla Marina. Il 13 ottobre il Generale Luigi Caneva assunse il comando della spedizione. Il 6 novembre il Re decretava l'annessione della Tripolitania e Cirenaica al Regno d'Italia. Effettivamente l'impresa libica fu provocata da impellenti necessità politiche quali il bisogno di espansione del popolo italiano, la difesa del Mediterraneo impedendo che altri ci precedessero nell'occupazione. Mentre fervevano le azioni belliche in Libia il 14 marzo 1912, Pietro d'Alba attentava alla vita di Re Vittorio durante il tragitto del corteo Reale che per via Lata si recava dal Quirinale al Pantheon. Mi trovavo ad una finestra dell'Albergo Senato dove alloggiavo e che sorge sulla piazza appunto del Pantheon. Vidi ad un tratto un improvviso trametico fra le autorità che attendevano l'arrivo del corteo, il giungere a gran corsa delle carrozze Reali, la Regina Margherita correre incontro al Re abbrac-

giarlo e baciarlo con impeto materno, mentre Vittorio Emanuele calmo . 729 ed imperturbabile, vincendo ogni emozione, accoglieva gli omaggi ed i rallegramenti delle personalità presenti. Un nuvolo di funzionari ed agenti di pubblica sicurezza si riversava frattanto nelle case e negli esercizi vicini prendendo d'assalto gli apparecchi telefonici. Un fremito di ansiosa curiosità passava per tutta la folla, la voce dell'attentato ormai si spandeva dovunque.

In quel giorno Roma visse momenti di delirante entusiasmo per lo scampato pericolo del Re. Tutti i Deputati con a capo i Membri del Governo, si recarono in corteo alla Reggia per esprimere al Sovrano i sentimenti della Nazione. Fino a tarda ora immensa folla gremiva la piazza del Quirinale per acclamare Re Vittorio. Nel successivo 25 Marzo a Venezia seguiva un sonvegno fra il nostro Re e l'Imperatore Guglielmo che volle paertamente dimostrare l'appoggio che egli ci dava contro la Turchia. Dal 23 aprile al 17 maggio avvenne l'occupazione da parte nostra del Dodecannesp e di Rodi. Nel 16 giugno e nell'8 luglio le nostre truppe si impessarono di Misurata e l'8 agosto di Zuara. Ne seguirono marcie di penetrazione interna, prodrami della fine della guerra. Infatti nel 12 luglio si effettuò a Losanna il primo convegno dei nostri plenipotenziari Bertolini, Fusinato e Volpi con la delegazione Turca per iniziare le trattative di pace. Però soltanto con lo scatenarsi della guerra balcanica la Turchia si decise a firmare il trattato di pace ciò che avvenne in fatti ad Auchy il 18 ottobre 1912. Il Dodecanneso doveva essere conservato dall'Italia a garanzia delle condizioni imposte alla Turchia. e cioè fino al completo ritiro di truppe Turche dalla Libia. La rinnovazione però della triplice alleanza avvenuta il 5 Dicembre 1912 riconosceva all'Italia il possesso delle Isole e nel 30 Maggio 1913 a Londra la conferenza per gli accordi delle grandi potenze per la fine della Guerra Balcana Turca, queste si riservavano il diritto di disporre delle Isole stesse ma la grande guerra 1914-18 peneva fine ad ogni vertenza e Rodi col Dodecanneso restava definitivamente all'Italia/ Monselice ebbe morto nella guerra libica un proprio figlio, Ermenegildo Bertinacci di S. Bortolo. Nel 13 luglio 1913 la cittadinanza volle degnamente commemorare il prete caduto, inaugurando con l'intervento del Deputato Conte Paolo Camerini e con le Associazioni ed Autorità, auspice la Rappresentanza Comunale, una lapide sotto la loggetta della Torre di Piazza La lapide portava la scritta seguente:

""""Ermenegildo Pertinaci - sulle libiche lande, caduto - sul marti-  
 relógio patrio - a fastigie di gloria - risorto - Gargaresch - 18  
 Gennaio 1912 - Monselice 13 luglio 1913 "".

Con l'abbattimento della Loggetta avvenuto nel 1937 la lapide fu rimossa e trasportata nel magazzino Comunale ove giace tutt'ora dimenticata quasi ché essa fosse non stata degna di essere collocata altrove a fianco di tanti altri ricordi marmorei che adornano la facciate di pubblici edifici. Ingrata Patria! O meglio ingrati reggitori della pubblica cosa (I) A dirigere la cerimonia di quel 13 luglio fui chiamato io stesso ed al banchetto offerto dal Comune in Teatro Sociale ai reduci della Libia fu dato a me, essendo assente il Sindaco, il posto d'onore? Pubblicai in tale occasione unopuscolo intitolato "Monselice nelle guerre della Serenissima contro i Turchi" e contenente tutte le ducali riflettenti il concorso della Città nostra a favore della Veneta Repubblica. Nel 29 settembre 1913 ebbero luogo sulla base della nuova legge del suffragio universale le elezioni politiche che diedero ancora risultato favorevole al Ministero. A tale risultato non fu estraneo il patto Gentiloni conchiuso da Giolitti, per combattere ogni possibile trionfo dell'estrema sinistra in seguito al suffragio universale dalle stesso Giolitti concesso. Il partito socialista che in parte aveva appoggiato l'impresa Libica ed in parte l'aveva balandamente combattuta, si era ormai diviso in vari rami, si può dire anzi che ad ogni annuale congresso aumentassero le scissioni. I riformisti erano pronti per partecipare al Governo, qualcuno di essi era entrato in Senato e Bissolati era salito al quirinale. I rivoluzionari poco credevano alla rivoluzione, i repubblicani si erano quasi tutti squagliati e passati nel campo monarchico. Con quelle elezioni entrava alla Camera quale Deputato di un Collegio di Roma, Luigi Federzoni, esponente del gruppo costituzionale in opposizione al gruppo radico Massonico allora predominante capeggiato da Ernesto Nathan grand'oriente della massoneria e sindaco di Roma. Il Federzoni, ora Presidente del Senato era in allora redattore del giornale d'Italia con pseudonimo di Giulio de Frenzi ed ebbe nella memorabile durissima lotta oppositore anche il Bergamini direttore del giornale stesso. Malgrado la maggioranza il Gabinetto si sentiva scosso e minacciato. I socialisti con i loro congressi aizzavano le masse producendo agitazioni ed insorgendo contro le spese militari libiche. Impiegati chiedevano aumenti, gli scioperi erano all'ordine del giorno, la proposta di legge per la precedenza del

(I) In quell'occasione fu pure consegnata a 3 soldati monselicensi la 731  
Medaglia al valore da essi conseguita nella suddetta campagna.

matrimonio civile sconvolgeva il partito cattolico. Giolittiper quan  
to sicuro di forte maggioranza capi la opportunità di un momentaneo ri  
tiro e poichè mancava il solito luogotenente si pensò di affidare il  
Governo ad un alterego di Sonnino dato che questi non avrebbe accetta  
to di fare il suo terzo esperimento. Fu così che nel 21 marzo 1914 An  
tonio Salandra, l'uomo, che l'Italia annovererà fra i suoi migliori e  
che la storia segnerà con i più meritati onori, l'uomo che tutto ha da  
to alla Patria senza mai nulla chiedere per se, compose il nuovo Mini  
stero. Il movimento era irto delle più gravi difficoltà. La Turchia  
rivendicava il Dodecanneso asserendo d'averne adempiuto agli obblighi  
del trattato per avere ritirato dalla Libia tutti i suoi soldati mentre  
gli ufficiali rimasti non erano più alle sue dipendenze e dovevano con  
siderarsi come volontari. Gli scioperi si intensificavano sempre più.  
Nel 7 giugno ad Ancona irrompono tragiche dimostrazioni e nei conflitti  
con la forza si hanno due morti e vari feriti. Ne segue lo sciopero  
generale a cui si oppone lo stato d'assedio. Lo sciopero si estende  
a Roma, Milano ed in molti altri centri maggiori, con reazione di nazio  
nalisti. Siamo nella cosiddetta settimana rossa. Nelle Marche è pro  
clamata la Repubblica. Alla Camera infuria l'ostruzionismo per prote  
sta contro i provvedimenti di forza e di autorità disposti dal Governo.  
Salandra seppe imporsi. Ma io che mi trovavo a Roma in quei tristi mo  
menti, potei comprendere l'exasperazione che regnava in quei ambienti  
politici. Una sera un Deputato mio amico col quale uscivo dal Circolo  
della caccia, situato allora sul corso in prossimità del Caffè Aragno,  
apostrofò violentemente due suoi giovani colleghi che gironzolavano lì  
d'attorno e da qualche ora avevano abbandonato l'aula di Montecitorio  
anzi che dare man forte al Governo. Costoro risposero che ormai alla  
Camera non si poteva più ragionare che con la rivoltella in pugno.  
Le elezioni amministrative, per forza di reazione diedero quasi ovunque  
vittoria al Partito Liberale e Conservatore e particolarmente a Roma.  
Da ciò il Ministero si sentì più forte. Le condizioni politiche inter  
nazionali davano generalmente l'impressione che gravissimi eventi fos  
sero per maturare, si sentiva odore di guerra. La lotta commerciale  
fra l'Inghilterra e la Germania era arrivata al colmo, la Francia uni

ta all'Inghilterra in tale contrasto, anelava inoltre a vendicare la sconfitta patita nel 1870, la Germania aspirava alla egemonia sull'Europa, fra l'Austria e la Russia covava forte antagonismo, il dissidio fra l'Italia e l'Austria per l'irredentismo e per i più giusti confini, era incessante malgrado la triplie alleanza. Mancava un pretesto perchè la conflagrazione scoppiasse. Ed il pretesto non si fece attendere. Nel 28 giugno 1914 a Serajevo venne assassinato l'Arciduca d'Austria Francesco Ferdinando e la Consorte Sofia Cotex. Nel mattino di quel giorno approfittando di una sosta concessami dai miei lavori, da Roma m'ero recato a visitare la celebre Abbazia di Monte Cassino. Alla sera al mio ritorno, mi attendevano alla stazione Termini, i miei colleghi di lavoro espressamente venuti ad incontrarmi per annunciarci il delitto di Serajevo e per comunicarmi le impressioni degli ambienti romani profetizzanti la inevitabilità di una guerra. Dell'assassinio furono autori Princip e Gabrinovic esponenti di quella setta che aspirava ad una grande Serbia a danno dell'Austria. Il 23 luglio l'Austria dava alla Serbia un ultimatum con gravissime condizioni. Queste venivano quasi totalmente accettate ma egli è certo che anche se la Serbia si fosse del tutto rimessa e si fosse umilmente prostrata ai piedi dell'Austria nessun giovamento ne sarebbe prevenuto: la guerra doveva essere e la guerra fu. Col 26 luglio infatti Austria-Ungheria e Serbia cominciarono a mobilitare. Nel successivo giorno 28 l'Austria-Ungheria dichiarava guerra alla Serbia. In quel giorno io mi trovavo a Trieste dove, nell'attesa del comunicato ufficiale arrivato circa alle 17, si fremeva d'ansia legittima, di timorosa incertezza. Forse in quel momento gli italiani della città irredente sentivano che l'ora della liberazione stava per suonare. (I)

(I) Le note politiche contenute in questo capitolo sono state in parte tratte dal Resi ← l'Italia odierna -..